DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO VENTESIMO

FRA

CARLO V. IMPERATORE ROMANO

E

MOTEZUMA XOCOJOTZIN

ULTIMO IMPERATORE DEL MESSICO.

NEL QUALE

OLTRE L'AMMIRAGLIO COLOMBO

ED

IL CARDINAL XIMENES

INTRAVIENE ANCORA

FERDINANDO CORTES

QUARTO ABBOCCAMENTO.

DELL' ABATE

LORENZO IGNAZIO THJULEN.

BOLOGNA

1817.

NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.



Quando si separarono dall' ultimo loro congresso i due Imperatori coll' Ammiraglio Colombo, ed il Cardinal Ximenes, l' Imperator Carlo V s' accompagnò col Cardinale, e gli disse che nel prossimo colloquio avrebbe desiderato che si fosse trovato presente Ferdinando Cortes per sentire riguardo alla conquista del Messico le discolpe del Cortes, contro le accuse di Motezuma. Il Cardinal convenne che un simile confronto riuscirebbe al sommo interessante, ancora per la storia non potendo Motezuma render esatto conto, e sapere tutti i fatti, e la politica del Cortes, ma che dubitava assai che Motezuma avesse voluto abboccarsi con uno del quale la sola vista doveva risvegliare in lui la rimembranza di tutti i mali, e torti sofferti, e moverlo ad ira, e dispetto. L'Imperator propose di parlar egli a Cortes, e persuaderlo di presentarsi come a caso nella conversazione: cercheremo diss' egli di placare Motezuma, e se ciò non riesce, Cortes può ritirarsi senza suo disonore, e si proseguirà il colloquio senza di lui. Convenuti in tal guisa l' Imperatore, ed il Cardinale si diedero l' addio.

Furono essi poscia i primi a venire nel luogo fissato per il quarto, ed ultimo abboccamento. Mentre che essi aspettavano la venuta degli altri, l' Imperatore disse al Cardinale.

Dopo l' ultimo nostro colloquio ho avuto sempre in pensiero, ed ho riflettuto sopra di ciò che l' Imperator Messicano ci raccontò della potenza, magnificenza, e coltura della sua Corte, e Regno. Io sono persuaso che se i Messicani avessero avuto il ferro, ed i cavalli, non avrebbero ceduto a grandi eserciti Europei, ed in alcune cose sarebbero stati superiori a noi. Convien dire che quegli scrittori, e storici che hanno in generale dipinto gli Americani come sciocchi, barbari, e selvaggi, o hanno scritto senza cognizioni, o sono stati trasportati da una vergognosa parzialità.

Ximenes.

Egli è errore molto comune frà gli storici di scrivere più da Oratori che da Filosofi. Di quante false idee, e stravolti giudizj non è stata causa l'inesattezza nei termini, e vocabili degli Storici, e Filosofi? Che un Oratore, e molto più un Poeta si servi del termine *bestia* per denotare un uomo sciocco, di *selvaggio* in vece di rozzo ed incolto; di *pazzo* in luogo di stravagante, e capriccioso, si può soffrire, mentre l' amplificare, ed esagerare, è cosa che la Retorica, o la Poesia contano come del loro diritto, e che ognuno prende per ciò che vale. Ma questo abuso di termini è strettamente proibito dalla sana ragione, e dalla vera logica allo storico, e molto più al filosofo.

Poche parole dirò soltanto del termine di *selvagio*. Se questo si prendesse dagli storici in vero è stretto senso non s' applicherebbe mai a dei popoli che vivono in società, che hanno l' uso della parola,

sono uniti insieme, vivono in pace, ed armonia frà di loro, si danno mutuo soccorso contro i loro nemici; e molto meno se hanno regolato governo, leggi, e religione. Una tale società sarà più o meno colta, più o meno rozza, ma gli uomini che la compongono non saranno mai selvaggi. Per selvaggio nel vero suo senso s' intende un uomo che a guisa delle fiere vive nei boschi, si ciba dei prodotti spontanei della terra, privo di linguaggio, isolato dagli altri uomini, senza idea della società, e che non conosce altri bisogni che quegli che gli sono comuni cogli animali irragionevoli. Un tale stato, è possibile in un qualche individuo, ma giammai in popolazioni intere, a molto meno trattandosi di tutto il genere umano. Eppure uno che si è vantato filosofo, e pensatore da uno tale stato di selvatichezza di tutto il genere umano ha preteso condurlo a coltura, e civilizzazione.

Carlo V.

Questo sedicente filosofo s' avrà fatto compatire da ogni ragionevole, ed avrà riscosso il disprezzo, e le risate. Come potevano uomini senza parole, senza società, senza idea d' essa, senza lumi, e cognizioni d' alcuna fatta, unirsi insieme, intendersi insieme, deliberare insieme sopra uno stato del quale neppure avevano idea; conoscere i vantaggi d' un tale stato a loro ignoto. e trovare i mezzi per istituirlo, e conservarlo? Questi sono assurdi madornali senza contare che la natura umana *essenzialmente* ragionevole ripugna ad un tale stato, e se un qualche individuo vi può essere caduto deve considerarsi come un pazzo, qualunque sia la causa che gli abbia fatto perdere l' uso della ragione. Un filosofo che per stato primitivo degli uomini ponesse la pazzia, dalla quale fossero poi passati alla ragionevolezza, non si ti-

rarebbe adosso le fischiate? Se gli uomini avessero potuto essere selvaggi in questo senso, sarebbero rimasti selvaggi eternamente per mancanza di mezzi d' uscirne.

XIMENES.

Aggiungete che alla ragione s' unisce l'esperienza di tutti i tempi, e luoghi. Ove sulla Terra dalla Groenlanda sino al Cap-Horu, dalla Siberia sino alla nuova Zelanda, e dalla Lapponia sino a Capo di Buonasperanza si è mai trovato il genere umano in tale stato? Si è veduta alcuna popolazione che non vivesse in famiglie, che non avesse il suo linguaggio, nella quale non regnasse la concordia radicalmente nell' interno, e l' unione comune contro i nemici difuora, e le altre cose essenziali alla Società? Se a più o meno di coltura si potesse dare il nome di selvatichezza, non vi sarebbe nel mondo che una sola nazione non selvaggia, e questa ancora sarebbe dalla posterità onorata collo stesso titolo. Pure questo filosofastro è stato applaudito come un oracolo, ed il più assurdo delirio è stato da molti considerato come il fondamento della istituzione della umana società.

CARLO V.

Non so che dire. A ben considerare un simile paradosso, e l' applauso riscosso mi sembra che è assai più facile per gli uomini di passare dalla Società ragionevole alla Società dei pazzi, di quello sia passare dalla pazzia, alla ragionevolezza. Ma ecco che s' accostano i nostri amici; e se potremo introdurre il Cortes nella conversazione ella diverrà per me la più interessante.

MOTEZUMA.

Non vorrei avervi fatto aspettare, ciocchè tanto più mi dispiacerebbe quantocchè la vostra sollecitudine m' impegna, e mi onora, essendo ella un segno dell' interesse che prendete nella mia storia.

CARLO V.

Brevissimo è il tempo che io mi trovo qui col Sig. Cardinale, e sebbene fosse stato più lungo lo stimerei bene impiegato per non fraudarmi della vostra conversazione. Aspettiamo da voi il proseguimento del vostro piacevole racconto.

MOTEZUMA.

I nostri diversi sentimenti sulla pena dei falsi relatori sospese l' esposizione da me incominciata sulle nostre leggi, sui delitti, e le pene, che perciò ora riassumerò.

Oltre la ribellione, il tradimento della patria, gli ingiusti giudizj, e false informazioni al Sovrano, la pena di morte era decretata per l' omicidio volontario, per il furto qualificato, per diverse colpe di libertinaggio, e per l' ubbriacchezza.

L' omicida pagava irremissibilmente colla sua vita l' averla tolta ad un altro, se non era in propria difesa. Ancora un marito ch' avesse ucciso la moglie trovata in adulterio, era condannato a morte, perchè secondo noi, niuno fuora dei Giudici legittimi aveva autorità di giudicare dei delitti, e punire i malfattori.

Il ladro che rubava cose piccole, ad altro non era condannato se non a restituire ciò che aveva rubato. Se il furto era grande, il ladro oltre la re-

stituzione di ciò che aveva rubato diveniva schiavo di quello a cui aveva rubato. Se non poteva restituire era lapidato. Chiunque falsificava le misure nei mercati, o rubava in essi era sul punto bastonato a morte nella piazza medesima. I Tutori che non rendevano buon conto delle eredità dei loro pupilli, erano senza perdono impiccati, e lo stesso accadeva a dei figli che scialacquavano nei vizj l' eredità dei loro padri. Convengo che quest' ultimo era eccessivo, ma tali scialaquatori venivano considerati, come ladri ingrati verso i genitori, e come ladri crudeli verso i loro figli. Chiunque rubava delle pannocchie di formentone, o altre piante nutritive sino ad un certo numero nel campo altrui, diveniva schiavo del padrone del campo. Questa severità pareva necessaria dovendo la legge custodire i beni dei suddetti, ove esposti a cielo scoperto non potevano difenderli da se medesimi.

Quale concetto s' avesse dell' onestà frà di noi si può arguire dai castighi stabiliti contro i delitti disonesti. Per la semplice fornicazione non era stabilita alcuna pena legale. Ella era però da tutti considerata come un delitto, ed i genitori ispiravano sempre ai loro figli avversione per un simile misfatto. I giovani, e le giovani però che si educavano nei seminarj, se si macchiavano con disonestà erano severamente puniti.

L' adulterio, l' incesto, e la sodomia erano puniti di morte. Gli adulteri erano lapidati, l' incestuoso in primo grado di consanguinità, e d' affinità era impiccato, come il sodomita se non era sacerdote, nel qual caso era bruciato vivo. Un uomo maritato che avesse commercio con una libera non era considerato come adultero, o almeno non si puniva come tale, e questa distinzione era troppo parziale per gli uomini, nè vi sarebbe stato se le donne fossero state le leggislatrici.

Il ripudio era tollerato ma giammai autenticato dal governo. Non poteva il marito ripudiare la moglie senza presentarsi in giudizio. Il giudice l' esortava a pace, e concordia, ma se persisteva, ed adduceva giuste ragioni, il giudice diceva che facesse ciò che stimasse bene, ma giammai l' autenticava con formale sentenza. Ad una ruffiana si bruciavano in pubblica piazza i capelli con fiaccole di pino, e tanto erano le leggi rigorose in genere d' onestà che condannavano ad essere impiccato un uomo che si vestiva da donna, ed una donna che avesse preso abito da uomo.

L' ubbriacchezza nella gioventù era delitto capitale; nei vecchi non era tanto rigorosamente punita: un nobile era privato di nobiltà, ed impiego, ed un plebeo esiliato come indegno di vivere frà gli uomini quello che volontariamente si privava del giudizio.

La menzogna gravemente dannosa si puniva ancor essa con rigore. A chi se n' era reso colpevole si tagliava una parte delle labbra, e talvolta ancora le orecchie.

Ecco un saggio delle nostre leggi che lascio a voi giudicare a vostro modo. Vi spicca in generale una grande severità, ed alcune possono sembrare eccessive; ma vi dissi già che gli Americani in generale erano più contenuti dalla paura del castigo che dal premio della virtù, e l' inclinazione dei Messicani all' ubbriacchezza, e perciò le leggi erano adattate alla Nazione.

Ximenes.

Debbo confessare che nelle vostre leggi spicca nella maggior parte, la giustizia, l' onestà, e sopra tutto lo zelo per i buoni costumi: ma in molte cose peccavano in eccesso di rigore. La clemenza, e l'umanità debbon aver luogo ancora coi malfattori, e

coi rei, e dalle leggi, e dai tribunali deve esser bandita ancora a loro riguardo la crudeltà.

MOTEZUMA.

Questo non è disputabile: ma non vorrei che la clemenza coi rei si spingesse al grado di divenire crudeltà cogli innocenti. Ho dovuto sentire uno che voleva farlo da legisperito, e riformatore delle leggi esser tanto invaso d' umanità per gli scellerati che si scordò d' ogni umanità per gli innocenti. Secondo lui niun delitto per quanto fosse enorme si doveva giammai punire con pena di morte, e mentre metteva la vita di tutti gli onesti cittadini in mano agli assassini, e sicarj, la vita di questi doveva esser sacra, e rispettata dalle leggi, e dalla podestà pubblica. In una tale legislazione è di miglior condizione l' assassino che l' onesto cittadino. Io considero la società divisa in due classi, cittadini buoni, e costumati; e malvagi, e scellerati. Le leggi sono fatte in favore dei primi contro i secondi, e quanto sono più favorevoli a questi sono più importanti per la sicurezza, ed il bene di quelli, che hanno diritto d'esser difesi, e per i quali esistono leggi, e società. Non solo inumano, ma ancora ingiusto sarebbe quello di dar grave pena per colpa leggiera, eccedere nel castigo i limiti prescritti dalla legge, fare languire inutilmente i rei in una prigione, e cose simili; ma tanto è lungi che io stimi una pena severissima, sempre però entro i limiti della giustizia, contraria alla umanità che anzi la reputo umanissima. Di cento cattivi cittadini che in faccia ad una pena mite commetterebbero un delitto a danno di cento, e forse mille innocenti cittadini, in vista d' un castigo severo appena due ardirebbero effettuarlo: cosicchè con un supplizio severo di due scellerati avete salvato 98 cattivi, e 98 buoni cittadini,

intendendo io per cattivi cittadini quelli che non s' astengono dai delitti che per timore della pena. Chi sa la severità della legge, e ciò non ostante la trasgredisce, non può incolpare che se stesso. Lascio a voi pensare come volete in questo genere, e ciò che ho detto è fatto per giustificare i miei proprj sentimenti, e la legislazione della nostra nazione.

Frà le pene da me annoverate v' è ancora quella della schiavitù. Si possono distinguere trè sorta di schiavi; i prigionieri di guerra che generalmente erano vittime nei sacrifizj, i condannati alla schiavitù per delitti, e quelli che volontariamente s' erano venduti schiavi. Paragonando la schiavitù che è in uso frà tante nazioni Europee con quella che si costumava frà di noi, conoscerete che l' umanità in molte cose era più praticata frà di noi, che non in molte nazioni che si vantano colte, ed umane. La schiavitù presso di noi non era sempre perpetua, ma ristretta a tempo limitato; il padrone non poteva vendere il suo schiavo senza il consenso di questo, o per delitti, ed ostinazione. Lo schiavo poteva aver peculio, acquistar possessioni, ed aver degli altri schiavi che lo servissero senza che il padrone lo potesse vietare. Erano poi trattati umanamente, tutto si riduceva ad un servizio personale che mai non era eccessivo, e sempre ristretto a certi limiti. La schiavitù non era ereditaria, ed una schiava partoriva sempre il figlio libero. Venendo a morte comunemente il padrone lasciava gli schiavi liberi.

I giudici andavano ai tribunali allo spuntar del giorno, e vi rimanevano sino a sera. Ogni venti giorni si teneva una radunanza dinanzi al Sovrano, ed ogni ottanta un' assemblea generale di tutti i Magistrati insieme, per rivedere ed abbreviare le cause. Nel criminale v' era degli appelli che non s' ammettevano nel civile. La tortura era bandita; si decideva sopra le asserzioni dei testimonj, e se manca-

vano, suppliva il giuramento, e siccome la bugia dannosa era punita con rigore, le cause si trattavano con più sincerità, e facilità. Paragonate ora le nostre leggi, sui schiavi, sulle pene, sulle torture etc. colle leggi delle dodici tavole, colle leggi Spartane, ed altre, e vedrete per chi tracollerà la bilancia riguardo a coltura, ed umanità.

Passo ora a parlare del militare. Questo era frà noi in sommo onore. Tutti i Re Messicani da Itzcoalt in poi passavano dal comando degli eserciti al trono. Niun Re era incoronato senza aver preso da se i prigionieri che in tal festa si dovevano sacrificare. Nelle armate vi erano i Generali, i Capitani, ed i soldati. Molte erano le distintive guerriere che s'acquistavano di grado in grado coi meriti. Chiunque dei Signori, o fino dei figli del Re andava la prima volta alla guerra non poteva portare che una veste grossolana, e bianca di tela di Maguei. Quando poi s'erano distinti con fatti valorosi vestivano abiti più belli, ed ottenevano altri distintivi onorifici fra i quali il maggior era quello di ligare i capelli alla sommità della testa con un cordon rosso dal quale pendevano tanti fiocchi di cotone quante erano le azioni gloriose da loro fatte, e gli stessi Re si pregiavano d' ottenere questa specie d' Ordine Cavalieresco. I padri, e le madri mettevano di continuo in vista ai loro figli la gloria militare, e si dipingevano quelle anime come le più gloriose nell' altro mondo, le quali erano di persone morte per la patria colle arme in mano. Tutto ciò produceva una grandissima emulazione, che formava valorosi soldati, ed eroi militari.

Le arme difensive erano scudi, di varie materie, e corazze di cotone, grosse uno, o due dita che difendevano contro le freccie, o pure di lamine d'oro, e d' argento che resistevano ai dardi, ed ancora alle spade europee. I semplici soldati andavano nudi alla guerra, a riserva d' un drappo col quale si coprivano le parti vergognose.

Le arme offensive consitevano in archi, freccie, mazze, lancie, picche, dardi, e spade alla nostra usanza. Sino da fanciulli s' esercitavano in tirare le freccie, e molti ne acquistavano una singolar destrezza. Si è fatta la prova di gettare in aria una panocchia di formentone in mezzo ad un cerchio di saettatori, i quali sono stati capaci col saettare successivo di tenerlo in aria sino a che tutti i grani erano caduti. La spada messicana era un forte bastone, lungo da trè in quattro piedi nel quale erano incastrate, e fermate diverse pietre sommamente taglienti, ma che perdevano presto il taglio. Si portavano ancora alla guerra le insegne, e gli stendardi, e lo stendardo grande del Messico, era un' asta lunga sopra la quale era l' arma del Regno rappresentante un Aquila in atto di scagliarsi contro una Tigre. La nostra musica militare era un gran rumore disgustoso alle orecchie che si faceva con tamburelli, cornette, e certi lumaconi marini che davano un suono acutissimo.

» Pervenuto Motezuma a questo passo si presentò Ferdinando Cortes, che salutò con rispetto la compagnia. Motezuma lo conobbe subito, ed alterato gli disse: Non avrei creduto che osaste presentarvi avanti a me, conscio come siete di quanto male fatto m' avete. Io vi ricevetti da Monarca, vi trattai d' amico, arrivai fino ad amarvi, e voi macchinaste di tradirmi, e foste la causa che io perdessi libertà, trono, e vita.... Scusatemi miei Signori se io non proseguisco più il mio racconto, e come potrei farlo in faccia all' autore di tutte le mie disgrazie? Mi ritiro, e riservo il resto per luogo, ed occasione più opportuna. — Il Cortes rispose. Per quanto grandi sieno i torti, le ire non debbono però essere eterne. Confesso d'avervi in molte cose offeso, e ve ne domando perdono.

» Questa è tutta la soddisfazione che in questo luo-
» go vi posso dare, e se la ricusate, pensate che
» fate più torto a voi medesimo che a me — Carlo V
» s' interpose, e disse che il perdonare le ingiurie
» era una grandezza d' animo che non poteva man-
» care in un così generoso Monarca ... Restò Mote-
» zuma alquanto sospeso, e dopo breve silenzio pro-
» ruppe — Ebbene! mi scordo di tutto: egli è da
» saggio il non conservare memoria di ciò che senza
» riparo ci affligge: Avrò anzi piacere di sentire da
» voi, colla sincerità che qui conviene molte cose
» che tutt' ora ignoro, e potrete dare molti lumi per
» ischiarare la mia storia, e l' eversione dell' Im-
» pero Messicano — Cortes s' offerse di soddisfarlo
» in tutto, ed allora Motezuma ripigliò la sua nar-
» rativa.

La guerra non s' intraprendeva mai senza prima radunare il Consiglio, e deliberare sulla sua giustizia. Risoluta che era si mandavano Ambasciatori a chiedere soddisfazione se era un Principe indipendente dal quale si stimava aver ricevuto l' offesa, o pure ad esortare a sommessione s' erano Principi feudatarii, o tributarj. Talvolta si mandavano fino a trè ambasciate; una al Principe, una ai nobili, e la terza al popolo. Spesso queste ambasciate sortirono buon effetto, ma se si rifiutava la pace si mandava ad avvisare i nemici di prepararsi alla guerra stimandosi cosa vile d' assalire nemici non apparecchiati. Nelle battaglie i corpi erano divisi sotto i loro capi, si pensava più a far prigionieri che ad uccidere. Erano in uso le imboscate, ed altri stratagemmi militari, e quando era morto il Generale, e perduta l'insegna maggiore dell' esercito, tutti fuggivano, nè era più possibile di trattenerli. La vittoria si celebrava con grande pompa, ed allegrezza. Le città erano fortificate con mura, baloardi, fossi, e trincee.

Dirò il più brevemente che posso ciò che spetta alla nostra religione, la quale come si vedrà ebbe non poca parte nella perdita del Regno del Messico.

Si argomenta facilmente dalle tradizioni rimaste, che i primi popoli che vennero nell' America, qualunque essi si fossero, avessero seco portato la nozione del vero Iddio, della creazione del Mondo; della prima epoca del genere umano. Credevano i Messicani tanto per il lume naturale della ragione, quanto per la loro tradizione un Dio supremo invisibile, *per cui si vive*, *che ha tutto in se*. Credevano uno spirito maligno, nemico dell' uman genere; il diluvio universale, la confusione delle lingue, la dispersione delle genti, l' immortalità dell'anima, ed i premj, e castighi dell' altra vita. Rappresentavano nelle loro pitture assai chiaramente, e distintamente i primi avvenimenti.

Tutto questo però era framisciato colle favole della superstizione, ed il culto del vero Iddio era stato rivolto agli idoli de' quali v' era un gran numero, ma i principali erano tredici; il qual numero era in grande onore.

CARLO V.

A me riesce inconcepibile, come un popolo colla conoscenza del vero Iddio possa mai cadere nell' idolatria? Conoscere il supremo Ente Onnipotente, ed alzargli al fianco altre divinità, a me sembra ripugnare alla ragione evidentemente.

XIMENES.

Questo non riesce tanto strano a chi bene conosce la materialità del popolo; egli ragiona più cogli occhi del corpo che con quelli della mente. Qual popolo più illuminato sull' esistenza del vero Iddio

dell' Ebreo? quei medesimi Israeliti che erano stati testimonj dei prodigj che Iddio aveva operato per essi nel condurli fuori dell' Egitto, erano ciò non ostante deliranti per l' idolatria. Tremanti avanti al Monte Sinai ove Iddio diede la legge, pochi giorni dopo adorarono il vitello d' oro. Qual ragione si può dare d' una simile demenza? Non altra che la materialità crassa d' un popolo che non sa amare, o rispettare se non ciò che vede cogli occhi del corpo. Quest' argomento lo conoscono troppo bene i nemici della vera religione che desidererebbero sterminarla. Non cessano mai di promovere ciò che chiamano semplicità di culto, riducendolo alla mente, ed al cuore, levando le cerimonie esterne, e la maestà del culto. Sanno troppo bene l' effetto che produrrebbe nel popolo.

MOTEZUMA.

Mi sembra giustissimo il vostro raziocinio. La materialità del popolo fa che si conduca più coi sensi che colla mente, ma non tutti i popoli sono egualmente materiali; il Messicano non era certo il più speculativo.

Frà gli idoli il Dio della guerra era il più celebrato. Avevano dei Tempj consacrati al culto, e molti di grandissima mole, ma il più magnifico si trovava nel centro della città del Messico che nella forma era assai singolare agli occhi degli Europei, consistendo in un massiccio di pietre quadrilungo, composto di cinque ordini de' quali ognuno era una pertica più picciolo dell' altro inferiore, di modo che il piano ultimo superiore, era quattro pertiche minore del più basso. Ogni ordine aveva i suoi gradini per i quali si saliva all' altro vicino, ma per trovare la seconda scala bisognava far tutto il giro del primo piano, e così degli altri. Il piano superiore

aveva 43 pertiche di lunghezza, e 34 di larghezza. Per salirvi v' erano 114 gradini ognuno alto un piede. Sul piano superiore v' erano due edifizj che s'innalzavano a guisa di torri, contenenti trè piani: nell' inferiore de' quali v' era l' altare sul quale erano collocati gli idoli. Avanti a questi Tempj ardeva un fuoco continuo, e grande cura s' aveva che non si estinguesse ciocchè s' immaginava dovesse portar seco un grande castigo del cielo.

Cinto era questo Tempio all' intorno d'una grande muraglia, e nel grandissimo spazio frà questa, ed il Tempio v' erano quaranta Tempj minori consacrati ad altri idoli. V' erano le case per i Sacerdoti, collegj, e seminarj per gli alunni, ed abitazioni per le persone che si consacravano al servizio, e culto degli idoli, e delle quali il numero era grandissimo.

Non saprei precisare la quantità dei Tempj nel Messicano ma sono certo che non contando i minori, e gli Santuarj sui monti, e sulle strade ch' erano in gran copia vi fossero almeno 40000, e che il numero dei sacerdoti oltrepassasse il milione. Solo nel Tempio maggior del Messico v' erano 5000. Essi erano in somma venerazione, e vivevano d' entrate. Ogni Tempio aveva le sue possessioni, e terre proprie, dall' entrata de' quali si ricavava il bisognevole per il culto, e per il mantenimento dei Ministri. Oltre di ciò le obblazioni quotidiane spontanee dei divoti erano grandissime in frutti, grani, primizie ec. e si conservavano in granaj, dandosi il superfluo ai poveri, per i quali nelle città maggiori v' erano degli ospedali. I nobili consecravano a gara i loro figli per qualche tempo al servizio dei Santuarj, e si stimavano onorati a portar legne, acqua ed altro necessario per il culto, ed i sacrifizj. Fra i Ministri vi erano sacrificatori, indovini, cantori, ed altri, e toccava ai sacerdoti l' istruzione della gioventù.

Riguardo al culto non stimo pregio dell' opera

di raccontare tutte le superstizioni che erano in uso, e che per la maggior parte fanno disonore alla umana ragione. S' incensavano gli idoli quattro volte al giorno ed il Sole nove. Erano in uso le penitenze, ed i digiuni. Sembrava che si credesse i nostri falsi Dei insaziabili di sangue umano. In preparazione delle feste, e per altre leggi di religione i devoti, e molto più i Sacerdoti si trapassavano le orecchie, le labbra, e la lingua colle acute spine di Maguei, e si pungevano le gambe, e le braccia introducendo nelle piaghe dei pezzi di canna, prima più sottili, e poscia più grossi con un fanatismo che sembrava renderli insensibili. Tali penitenze in molti sacerdoti erano quotidiane, e ne facevano pompa al popolo. Taccio molte altre crudeltà simili per non aumentare l' orrore.

Potessi così tacere degli abbominevoli nostri sacrifizj, ma mancherei al dovere di sincero relatore. Nulla v' era di ridire sui sacrifizj quotidiani, ed ordinarj ne' quali si sacrificavano Lepri, Conigli, Cervi, e sopra tutto una immensità di Quaglie. Al sole ogni giorno al suo nascere s' offerivano Quaglie, é in qualche luogo in certe feste il nnmero delle Quaglie immolate arrivarono alle otto mila. Oltre di ciò s' offerivano fiori, piante, frutti, ragie, e fino cibi cotti, ed ogni mattina in certi luoghi si vedeva un' infinità di piatti, e scodelle con cibi ancor bollenti che erano ancor troppi per saziare tutti i Ministri dei Tempj.

I sacrifizj abbominevolì erano quelli delle vittime umane che si offerivano spesso al Demonio negli idoli. A ciò in primo luogo erano destinati i prigionieri di guerra, poscia gli schiavi, e bambini comprati, ed in terzo luogo i delinquenti. La maniera di sacrificarli era diversa, ma la più usata, e comune era quella di stendere il misero uomo destinato al sacrifizio sopra un altare di pietra di figura con-

vessa nella parte superiore, e tenuto fermo per le gambe, le braccia, e la testa da cinque sacerdoti, il sesto, e principale con una pietra tagliente apriva con prestezza alla vittima il petto, le cavava il cuore che ancor palpitante offeriva al Sole, e poscia lo gettava ai piedi dell' idolo, o pure se aveva la bocca grande, lo introduceva in quella con un cucchiajone d' oro, ed ungeva col sangue le labbra dell' idolo, e la cornice della porta del Tempio. Talvolta si scorticavano i cadaveri, ed i sacerdoti si vestivano colle pelli. Se il sacrificato era un prigioniero, o uno schiavo, si precipitava il suo corpo per le scale del Tempio, ed abbasso lo riceveva colui che l' aveva fatto prigioniero, o il padrone, lo portava a casa, cucinava le gambe, le coscia, e le braccia, e faceva un banchetto coi suoi amici: il resto del cadavere si dava alle fiere, o agli uccelli di rapina dei palazzi reali. Altri modi di sacrificare erano quelli d' annegare le vittime nei laghi, chiuderli in caverne, e farli morire di fame, ed ancor il sacrifizio gladiatorio.

Carlo V.

Basta di tale orribile descrizione: avrei creduto tutto fuorchè di sentirvi antropofagi in tal maniera che non si legge d' alcuna nazione che pretenda di esser colta. Ditemi soltanto se il numero di tali vittime era grande.

Motezuma.

Non v' era alcun numero fisso, e molte volte dipendeva dal maggior, o minor numero di prigionieri che si faceva, ma credo che contando l'un anno per l' altro si possa contare da ventimila sacrificati annualmente nell' Impero del Messico.

Darò ora un idea delle nostre scienze, ed arti. Comincierò dalla lingua. Ella è dolce, armoniosa, e ricca non ostante che vi mancano affatto le consonanti B. D. F. G. R, ed S. ciocchè produce una repetizione frequente degli altri consonanti, e singolarmente dei L. X. T, e Z. e rende la lingua molto monotona agli orecchi dei forestieri: ma non solo non mancano in essa vocaboli per esprimere gli oggetti materiali ma neppure quelli per gli spirituali, ed astratti. Non paragonerò i nostri Oratori, e Poeti coi vostri, ma posso dirvi che le aringhe pubbliche, le parlate degli Ambasciatori, i discorsi nei Consigli ec. sono stati ammirati dagli Europei colti. Grande genio avevano i Messicani per la poesia, e componevano canti in lode degli Dei, delle azioni eroiche degli antenati, sopra argomenti morali, amorosi, e scherzevoli. Le nostre comedie, e spettacoli teatrali si riducevano piuttosto a buffonerie per sollazzare il volgo, che ad altro.

La nostra musica non merita nemeno che io la nomini. Alcuni tamburi più o meno grandi, con alcuni cornetti striduli di legno, e di conchiglie erano tutti gli stromenti che si conoscevano, nè avevamo idea di strumenti di corda. Al contrario i balli erano grandi, ben intesi, e condotti con artifizio, facevano un bello spettacolo, ed erano in uso nelle feste sacre, e profane.

Il commercio per mare si riduceva a poco o nulla, ma quello di terra era tanto più considerabile. I mercati erano considerati quasi luoghi sacri, ed ogni menomo disordine era punito rigorosamente. In una casa della piazza v' era un tribunale di dodici giudici che decidevano le liti frà i mercanti; e dei Commissarii giravano per le piazze ad osservare ciò che si faceva. I primi Spagnuoli che arrivarono nel Messico rimasero attoniti non meno a vedere il numero dei Mercatanti, che l'ordine, e la disposizione

che regnavano nei mercati. Moneta vera, e battuta non era in uso fra di noi, ma vi era l'equivalente, e consisteva in oro dentro a penne, in pezzi di rame, e di stagno, in certe picciole tele di cottone, e sacchetti di Caccao. I mercati in tutto il Messicano si tenevano ogni giorno, ma ogni cinque giorni v' era un mercato più grande, e nelle città maggiori non era insolito vedere in tali mercati da trentamila negozianti.

Grande cura s' aveva delle strade pubbliche che ogni anno si racconciavano dopo la stagione delle pioggie. Sui fiumi v' erano ponti di pietra o di legno, o pure barche per comodo dei mercanti, e passeggieri. Le mercanzie si portavano sopra la schiena degli uomini in mancanza di bestie da soma, e vi erano facchini di mestiere per tal servizio che sino da giovani v' erano avvezzati.

Frà le scienze metto prima l' Astronomìa. Il nostro metodo di contare il tempo era molto differente dal vostro in apparenza, ma essenzialmente era lo stesso. Il numero di tredici, e di quattro erano in grande onore frà di noi, e s' adopravano nel contare il secolo, l' anno, ed i mesi con cicli, e periodi che poco possono interessare la vostra curiosità. Basta esporvi che il nostro anno era di 365 giorni, che ogni secolo di 52 anni aggiungevamo 13 giorni intercalari, che corrisponde ad un giorno ogni quattro anni, ciocchè fa vedere che l' astronomìa presso di noi era bastantemente esatta.

Nella pittura non s' era molto avanzato nel disegno, e questo proveniva dall' essere ella piuttosto considerata come arte da scrivere che quale arte di diletto. Religione, storia, leggi, astronomìa, codici ec. erano tutti in pitture, che si facevano in tele, pelli conciate, o in carta che si faceva dalle foglie di maguei, da altre piante, ed ancora da cotone. I colori erano vivissimi cavati da minerali, frutti, e fiori delli quali si servivano ancora nelle tinture.

Quanto imperfetto fu frà di noi il gusto della pittura altrettanto perfezionate furono le opere di scultura e molto più quelle di musaico, e di getto. Darò soltanto alcuni esempj. I fonditori facevano un pesce che aveva le squame alternative una d'oro, e l' altra d' argento, un papagallo colla testa, la lingua, e le ali mobili, uno scimiotto colla testa, e le gambe mobili, e simili altre cose.

Cortes a Carlo V.

Voi vi ricorderete, mio Sovrano, delle rarità che in tal genere vi mandai la prima volta dal Messico in Ispagna, e fu un regalo fatto a voi da questo Monarca. Io, e tutti gli Spagnuoli che aveva meco non potevamo abbastanza lodare tali lavori.

Carlo V.

Me ne sovvengo benissimo, e mi ricordo ancora che gli orefici di Siviglia rimasero sorpresi a vederli, e dicevano ch' erano inimitabili.

Motezuma.

Con questi gareggiavano i giojellieri, che ligavano in oro, ed argento le gemme, che sapevano tagliare, pulire, e ligare. Le pietre preziose più comuni erano gli smeraldi, ma v' erano ancora molte altre, e fino delle sconosciute in Europa.

Cortes.

Ancora di questo io sono testimonio. Quando tornai in Ispagna la prima volta, frà le altre inestimabili gioje portai meco cinque smeraldi che furono valutati 100000 Ducati. Ciò che ancora non posso

ricordarmi senza rammarico sono quei due vasi di smeraldo che furono stimati 300000 Ducati, e che si perdettero nel naufragio che feci quando v' accompagnai nella vostra infelice spedizione contro Algeri.

Motezuma.

I Musaici si facevano di penne d' uccelli, e qui spiccava non meno l' arte che la vaghezza. Si può dire che il musaico era la nostra pittura, e la pittura il nostro scrivere. Nella vivezza dei colori delle penne sembrava la natura superare se stessa. Altri musaici si facevano ancora di conchiglie marine spezzate, delle quali singolarmente nel Mar del Sud vi sono delle magnifiche, e pregiatissime.

L' architettura non era neppur essa trascurata sebbene non perfezionata all' ultimo gusto. Archi, volte, ponti, acquedotti, colonne, e fregi erano frà noi comuni sino da tempi rimoti. Non parlo poi delle arti più triviali come fabbriche di tele, concie di pelli, falegnami, majolicari, ed altri che non potevano mancare presso una nazione che tanto s' era avanzata nel lusso. Frà le arti portateci dall' Europa quella di far le candele fu al principio una delle più applaudite. Per illuminare la notte ci servivamo di fiaccole d' Ocotl, che facevano bel lume, e buon odore, ma che affumicavano le abitazioni. Nei paesi marittimi s' adoperavano a tal fine certi scarafaggi fosforici.

Per ultimo dirò qualche cosa della nostra medicina. Le piante medicinali erano moltiplici, e la loro virtù conosciuta dai Medici. Credo che i primi Europei faranno giustizia ai nostri medici che seppero curarli da molte infermità. Erano in uso purganti, emetici, salassi, bagni caldi, infusioni, distillazioni, decozioni, unguenti, balsami, ed altre medicine che si vendevano pubblicamente nelle Specierie. I Chi-

rurghi erano pratici ancor essi nel curar le piaghe, gli ascessi, le fratture delle ossa, ed altri mali chirurgici.

Quasi m' era scordato di dirvi qualche cosa sui nostri giuochi, alcuni de' quali erano assai pericolosi, e richiedevano una somma destrezza, e tale da recare maraviglia agli Europei. Il più famoso era quello del pallone. I palloni erano di raggia elastica, del diametro di trè in quattro oncie ma sbalzavano più non fa un pallone d' aria: il luogo ove si giuocava era un edifizio chiuso di mura. I giuocatori erano due, o trè per parte, e si doveva battere, e ribattere il pallone colle giunture del gomito, del ginocchio ec. e non altrimenti. In mezzo vi erano due grandi pietre con un foro in mezzo poco più grande del pallone, ed a chi riusciva di cacciar il pallone per uno di quei buchi non solo vinceva il giuoco, ma per legge del giuoco aveva diritto di prendere gli abiti a tutti i circostanti, e si celebrava come un fatto memorabile: ma tal fortuna era assai rara. Gran concorso v' era a tal giuoco, e si facevano grandi scommesse: i poveri scommettevano i loro abiti, e spesso la loro libertà. Il giuoco dei volatori era assai pericoloso, come quello delle forze d' Ercole, ed altri.

Temo d' esser stato troppo prolisso nella mia esposizione su quello spetta al paese nostro, ed ai nostri costumi, e forse v' avrò recato noja, ma se non altro servirà di molto lume alla mia storia che ora riprendo.

Carlo V.

Per me ho provato un grande piacere ad ascoltarvi, e sono persuaso che lo stesso sarà degli altri Signori qui presenti.

Ximenes.

Chi provasse noja a sentire simili erudizioni lo consiglierei a recrearsi colla zappa, la sega, ed il martello che certamente è nato per quelli, e non per la storia, e le scienze. Aspettiamo ora il proseguimento delle vostre avventure.

Motezuma.

Saputa la mia elezione mi ritirai nel Tempio ove la nobiltà che venne ad avvisarmela mi trovò spazzando il pavimento come in segno di stimarmi indegno d'un tale onore. Fui condotto a palazzo, e riconosciuto coll' omaggio di tutti. Frà le molte aringhe che in tal occasione si fecero quella del Re d' Acolhuacan fu la più elegante, e sensata. Mi ritirai nel Tempio a fare i soliti quattro giorni di digiuno, e poscia ritornai al real palazzo.

Per procacciarmi i prigionieri per i sacrifizj della mia incoronazione feci la guerra agli Atlixchesi che s' erano ribellati. Fu ella sanguinosa ma ritornai vittorioso con quei prigionieri che mi bisognavano. I regali che mi furono mandati dai tributarj della corona, e la magnificenza straordinaria colla quale si preparava la mia incoronazione, furono tali che trassero nella città di Messico spettatori dalle più lontane provincie, e fino i Tlascallesi, ed altri, sebbene nemici, vennero travestiti per godere un tale spettacolo. Avendolo io saputo li feci alloggiare, e trattare da Monarca, e preparare alcuni terrazzi dai quali con comodo potessero vedere la grande funzione.

Assicurato sul trono cominciai a far conoscere il mio vero carattere, e quella umiltà che sino allora aveva fatto comparire si cangiò in orgoglio, e dispotismo. Debbo essere sincero, e non tacerò nè le mie

buone, nè le mie ree qualità, tanto più che queste ultime influirono molto a condurmi al precipizio che mi soprastava.

Superai tutti i miei antecessori in lusso, e magnificenza, e questo fu il principale motivo per il quale dovetti aggravare i sudditi di pesantissimi tributi. Amava sommamente la nettezza tanto nella mia persona, che nelle mie case, e fino nelle pubbliche strade: basta dire che nella capitale per spazzare, ed innaffiare le strade impiegava giornalmente mille persone. Ogni giorno usava il bagno, e mi mutava quattro volte d' abiti, nè ripigliava mai quelli che una volta aveva dimesso, ma servivano per regali ai nobili, o soldati che s' erano distinti nella guerra. Manteneva un gran numero di fabbricatori d' armi, orefici, pittori, marmorai, artefici di musaico, ed una intiera contrada era piena di ballerini per mio divertimento. Questo può bastare per congetturare qual fosse la mia magnificenza nel resto.

Cortes.

Io che ne sono stato testimonio oculare posso attestare che nel complesso non avete detto che una menoma parte. Avezzo come era di vedere lo sfarzo della Corte Spagnuola rimasi attonito a vedere il lusso della vostra.

Motezuma.

La liberalità fu una delle mie virtù. Destinai la città di Colhuacan per ospedale degli invalidi tanto di quelli che avevano consumato le loro forze nel servire lo stato nel militare che nel civile, e che per la loro vecchiaja, o infermità avevano bisogno d' essere serviti. Colà erano sostentati, e curati alle spese dell' erario regio. Provedeva ai bisogni dei popoli, e ricompensava i miei guerrieri, e ministri.

Era nemico dichiarato dell' ozio, e perciò occupava i soldati in continuo servizio, e nelle guerre, ed il resto della nazione nella coltura dei campi, nelle fabbriche, ed altre cose utili al pubblico.

Per l' osservanza delle leggi era rigorossimo, e non soffriva che i miei ordini si trasgredissero. Puniva con severità i delitti, e spesso per mezzo d' un terzo tentava la fedeltà de' miei ministri, e giudici con regali, e doni; e se li trovava infedeli erano irremissibilmente castigati qualunque fosse il loro grado, o dignità.

Il mio zelo per la religione degenerava nella maggior superstizione, e contribuì più d' ogn' altra cosa alla mia caduta. Fabbricai parecchi Tempj, abbondava nei sacrifizii, ed aveva una gran cura che i Santuarj ed i ministri loro fossero bene proveduti. La fede che io dava agli augurj, divinazioni, e falsi oracoli arrivavano tal volta ad avvilirmi, e sconcertare tutte le regole della sana politica.

Con tali qualità era più temuto che amato dai miei sudditi, presso i quali la mia liberalità, giustizia, e vigilanza non contrapesavano ai grandissimi aggravj nelle contribuzioni, al mio orgoglio, dispotismo, e troppo grande severità.

La prima guerra che ebbi fu con un feudatario ribelle che sottomisi, e punii di morte. In seguito conquistai il Regno d' Achiotlan. M' accinsi allora ad un altra che intrecciandosi colla venuta degli Spagnuoli merita una più difusa esposizione.

Non più di sessanta miglia dalla capitale esisteva la Repubblica di Tlascalla che sempre aveva difeso la sua indipendenza dai Re Messicani. Erano i Tlascallesi una nazione assai guerriera, e presso d' essi s' erano rifugiati molti Calchesi, Otomiti, ed individui d' altre nazioni sottomessi dai Messicani ai quali perciò portavano un odio implacabile. Circondata la Repubblica da ogni parte dai popoli soggetti

all' Impero Messicano, i miseri Tlascallesi si trovavano angustiati in modo che non potevano col commercio, a loro del tutto impedito, procacciarsi le cose necessarie, e sopra tutto il sale, in modo che il popolo fu costretto per molti anni a mangiare, privo affatto di questo condimento. Avevano i Tlascallesi reclamato parecchie volte contro una così irragionevole oppressione, ma l' orgoglio messicano diede loro sempre fiere risposte, e pretendeva che si sottomettessero assolutamente al dominio del Re di Messico, allocchè i fieri Tlascallesi non vollero in alcuna maniera acconsentire. Vissero pertanto le due nazioni in continua nemicizia, ed i fatti d' armi sebbene interrotti talvolta per lungo tempo non produssero mai una vera pace.

Arrivato sul trono pensai subito ad umiliare i superbi Tlascallesi come gli unici dei popoli nell' estensione del mio regno che osassero negarmi ubbidienza, e sommissione. Ordinai perciò ai popoli circonvicini d' attaccare la Repubblica da tutte le parti. I più fieri nemici dei Tlascallesi erano gli Huetxozinchi i quali entrarono con tale furia sul territorio dei Tlascallesi che dopo averli battuti s'avvicinarono a tre miglia dalla loro capitale. I battuti s' infiammarono d' odio, e di vendetta contro gli Huetxozinchi, e li disfecero in un altra battaglia in maniera che dovettero domandare soccorso da me. Io mandai subito un esercito in loro ajuto sotto il comando del mio primogenito, ma egli mal pratico di comandare un' armata, fu dai Tlascallesi attaccato prima che si potesse congiungere cogli Huetxozinchi, disfatto il suo esercito, e rimase morto egli medesimo. Questa morte m' afflisse grandemente, e per vendicarla spedii un altra armata contro i Tlascallesi che però seppero bravamente difendersi.

CARLO V.

Io resto molto maravigliato come con tanta potenza, e valore i Re Messicani non fossero in istato di soggiogare un popolo tanto inferiore in forze. Qualche ragione particolare vi doveva essere senza fallo.

MOTEZUMA.

Ragionate da saggio politico. Non v' è dubbio che, se i Re Messicani avessero seriamente trattato di sottomettere Tlascalla non fossero riusciti in tale impresa; ma due ragioni vi si opponevano, una di falsa politica, e l' altra radicata nella supperstizione. La prima fu che si stimava bene d' aver un popolo guerriero vicino per tener sempre i Messicani in esercizio delle armi, nè si credeva mai che i Tlascallesi potessero divenire pericolosi per un Impero tanto potente qual era il Messicano. L' altra fu quella che si temeva sempre che potessero mancare prigionieri per i sacrifizj umani essendo già soggetti tutti i popoli circonvicini per lungo tratto di paese. Aggiungasi che le continue guerre, e ribellioni tenevano occupati i Messicani altrove, sicchè non potevano rivolgere tutte le loro forze contro i Tlascallesi.

Per diversi anni fui ancor io occupato in altre guerre, non solo contro diverse Provincie ribellate ma ancora per fare nuove conquiste, ed in tutto riuscii con grande fortuna, e l' Impero Messicano giunse alla sua somma potenza appunto allora che contro ogni umana previdenza si trovò sull' orlo della sua rovina. Ogni nuova Provincia acquistata, era un nuovo nemico nell' interno che non aspettava che una favorevole occasione per scuotere il giogo, ed unirsi ai nemici dei Messicani.

In tale stato del Regno s' accostava il tempo in

cui la Provvidenza Divina aveva destinato di distruggere insieme coll' Impero Messicano l' empia superstizione, ed i detestabili sacrifizj umani. Volle ella che tal epoca fosse ancora pronosticata in singolar maniera, e si servì in parte della nostra propria superstizione per significarcela. Non posso, e non debbo omettere ciò che di più rimarcabile passò sotto il mio governo su questo particolare, e che intimorì, ed avvilì l' animo mio.

Era radicata da immemorabile tempo nella mente di tutti i popoli del paese d' Anahuac una favola inventata dalla superstizione, che il Dio dell' aria Quetzalcoatl che regnò un tempo in quel paese era sparito avendo promesso ai popoli di far ritorno dopo del tempo per governarli in pace, e felicità. Niun dubitava d' un tale ritorno, e s' aspettava con impazienza, stimandosi intanto tutti i Re come suoi Vicarj, e depositarj della corona. Un altra tradizione non meno universale, e creduta egualmente era quella, che doveva venire in quel regno nuova gente assai dissimile dagli abitatori ad impadronirsi di tutta quella terra. Quanto sono certo d' una tale tradizione, altrettanto sono in oscuro della sua origine.

Circa l' anno 1508 si vide una Cometa, ciocchè per tanto tempo, e frà tutte le nazioni si prendeva per un funestissimo augurio, e che oltremodo spaventò la mia superstizione. Consultai i miei Astrologi, che non seppero darmi alcuna spiegazione per lo che mi rivolsi al Re di Acolhuacan Nezahualpilli, tenuto con ragione in istima d' uomo istruito, e saggio. Egli venne, e dopo lunga conferenza spiegò quel fenomeno per l' accompimento della tradizione suddetta della venuta di gente straniera che dovevano impadronirsi del paese. Tale spiegazione non era punto del mio genio, e perciò la rigettai affatto, e ci sfidammo al giuoco del pallone per decidere la quistione. Cosa egualmente ridicola, ma almeno meno

crudele che di metter la decisione del vero, o del falso sulla punta della spada. Io perdetti il giuoco, e con ciò rimasi obbligato ad ammettere la spiegazione del Re d' Acolhuacan. Cercai ciò non ostante di trovare qualche miglior spiegazione, e feci consultar un famoso Astrologo tenuto in concetto d'Oracolo, il quale forse saputa la spiegazione del Re suddetto la confermò negli stessi termini, della qual cosa tanto m' adirai che feci abbattere la sua casa, e seppellirlo sotto le rovine d' essa.

Un accidente in se assai naturale ma che attese le circostanze fece in noi una grandissima impressione fu, che stimando io la pietra dell' altare dei sacrifizj umani troppo picciola, ne feci cercar un altra assai più grande. Nel trasporto che di essa si fece entro la città di Messico al passaggio d'un ponte sopra un canale all' entrata della città, l' enorme peso della pietra ruppe le travi del ponte; la pietra cadde nell' acqua, e seco tirò il sommo sacerdote che di continuo l' andava incensando, e diverse altre persone. Se da questo accidente arguissimo la caduta dei nostri altari, sacerdoti, e sacrifizj l' evento non potè più verificarlo di ciò che fece. Ella fu l' ultima pietra di quelle abbominazioni.

Sembrò che s' unissero tutte le stravaganze per spaventarmi. In una notte serena, senza potersi mai indovinare la cagione presero fuoco le due torri del Tempio maggiore del Messico, e l'anno dopo un innondazione improvvisa del lago, senza pioggie, vento, terremoto o altra causa apparente naturale recò spavento, e danno alla città. Una carestia causata da lunga siccità afflisse i popoli, e tutte le mie cure, e liberalità non valsero a rimediare ai bisogni.

Sia però come si voglia con tutti questi presagj, un prodigio che non ammette dubbio, e nel quale non hanno parte, nè immaginazioni, nè superstizioni, o cause naturali, e che più d' ogn' altro m' af-

flisse, e mi spaventò fu il seguente che debbo per intiero esporvi con schiettezza, e semplicità.

Aveva io una sorella per nome Papanzin, che fu data in isposa al Governatore di Tlatelolco. Morto il marito ella rimase nel palazzo di lui sino all' anno 1509 nel quale ancor ella morì d' infermità. Io con tutta la nobiltà messicana, e Tlatelolca intervenni ai suoi funerali che furono magnifici, e fu sepolta in una cava nel giardino vicino ad una vasca nella quale soleva bagnarsi. Il giorno seguente una fanciulletta di cinque in sei anni volendo andare dalla casa di sua madre a quella del Maggiordomo della Principessa situata dall' altra parte del giardino fu chiamata dalla Principessa che stava a sedere sull' orlo della vasca, ed ella che per l' età innocente non era capace di riflettere sulla sua morte v' andò senza timore alcuno. La Principessa le disse che andasse a chiamare la moglie del suo Maggiordomo, come in fatti fece. La donna chiamata ridendo della semplicità della fanciulla le disse con amorevolezza; mia figliuola, Papanzin è morta, e jeri l' abbiamo seppellita. Importunata però dalla ragazzetta, e tirata per la veste, per compiacerla, o credendo che avesse preso un altra donna per la Principessa v' andò, ma alla vista di quella che credeva morta cadde svenuta in terra. Corse la puttella a raccontare l' avvenuto a sua madre, la quale benchè nulla credesse, pure scese nel giardino accompagnata da altre due donne ch' ebbero a tramortire al vedere uno spettacolo tanto strano qual era quello d' una morta risuscitata. La Principessa le confortò, assicurandole d' esser viva, e le ordinò d' andar a chiamare il suo Maggiordomo. Questo venne e fu da lei incaricato di portarmi una tal nuova, ed insieme di dirmi il desiderio che la mia sorella aveva di vedermi per comunicarmi cose importantissime. Il Maggiordomo si scusò temendo con ragione che io

impetuoso come era di naturale, e prendendo senz' altro esame il suo racconto per un' impostura, lo facessi punire come un bugiardo. Andate dunque disse ella a Tezcuco dal Re Nezahualpilli, e ditegli che io desidero parlare con lui. Per quanto a quel Re sembrasse inverisimile il racconto, pure andò a Tlatelolco, e verificato il tutto coi suoi occhi accettò l' incombenza di darmene ragguaglio, e di persuadermi d' andare a trovarla.

La dignità d' un simil ambasciatore, e la stima mia per lui superarono l'inverisimiglianza dell'ambasciata, e mi trassero quasi mio malgrado a Tlatelolco, accompagnato dal Re di Tezcuco, e da molta nobiltà messicana. All' entrare nella sala ove la Principessa si trovava, appena seppi credere ai miei occhi. La riconobbi in fine, e pieno di maraviglia le domandai come era accaduto un simile prodigio? Ella mi rispose ch' aveva da manifestarmi cose che molto doveva importare a me di sapere. Ciò detto io, ed il Re di Tezcuco ci mettemmo a sedere, e tutti gli altri nella sala rimasero in piedi. Allora ella parlò così.

» Dappoichè morii, o se non volete credere che
» sia stata morta, dappoi che restai priva del moto,
» e dei sensi, mi trovai improvvisamente in una pia-
» nura distesa che da niuna banda si vedeva il ter-
» mine. Nel mezzo d' essa osservai una strada che
» poi vidi dividersi in varii sentieri, e da una ban-
» da scorreva un grosso fiume, le di cui acque fa-
» cevano un rumore spaventevole, e volendo io get-
» tarmi nel fiume per passar a nuoto alla opposta
» riva, vidi dinanzi a me un bel giovane di buona
» statura, vestito d' un abito lungo, bianco come la
» neve, e risplendente come il sole fornito d' ali di
» vaghe piume, e portando sulla fronte questo se-
» gno (nel dir questo la Principessa fece colle due
» prime dita il segno della croce) il quale prenden-

» domi la mano mi disse: *Fermati: poichè non è*
» *ancor tempo di passare questo fiume. Iddio t'ama*
» *assai benchè tu nol conosci*. Indi mi condusse
» lungo il fiume, nella cui sponda vidi moltissimi
» cranj umani, ed ossami, e sentii dei gemiti tanto
» lagrimevoli che mi mossero a compassione. Volgendo poi gli occhi al fiume vidi all' insù alcune
» barche grandi, ed in esse certi uomini di colore,
» ed abiti assai diversi dai nostri. Erano bianchi, e
» barbati, e portavano degli stendardi in mano, e
» degli elmi in testa. *Iddio*, mi disse allora il giovine, *Iddio vuole che tu viva, acciocchè tu sii*
» *testimonio delle rivoluzioni che sono per avvenire in questi Regni. I gemiti che sentisti frà quegli ossami, sono le anime de' tuoi antenati che*
» *sono, e saranno sempre mai tormentati per i loro delitti. Quegli uomini che vedi venire nelle*
» *barche, sono coloro che colle armi si renderanno padroni di tutti questi regni, e con esso loro verrà ancora la notizia del vero Dio, Creatore del Cielo, e della Terra. Tu tosto che finita sia la guerra, e promulgato il bagno con*
» *cui si cancellano i peccati, sii la prima nel riceverlo, e guida col tuo esempio i tuoi nazionali.*
» Ciò detto disparve il giovane, ed io mi trovai richiamata a vita: m' alzai dal luogo, dove giaceva, levai la lapide dal sepolcro, ed uscii al giardino ove fui dai miei dimestici ritrovata.

Un simile racconto m' empì di stupore, e di dolore. Alcuni adulatori cercarono di persuadermi, di non dar mente a simili inezie, poichè senza fallo la malattìa della Principessa l' aveva stravolto il cervello, ma troppo debole era una tale medicina al male che nell' animo sentiva d' un così maraviglioso fatto, e conobbi troppo bene che la mia sorella aveva la mente intieramente sana. Mi ritirai solo affatto nel mio palazzo di duolo, nè volli mai più vedere la Prin-

cipessa per non sentire di nuovo confermarmi la rovina del mio Impero.

Ximenès.

Certuni da noi chiamati *spiriti forti*, perchè ragionano colla volontà, si riderebbero d' una simile storia come d' una favola.

Motezuma.

Se ridono essi, non rideva io certamente; e se fossero stati meco in tale occasione vi assicuro che avrebbero riso poco assai. Della morte della Principessa io non ho altra prova che quella comune a tutti gli uomini che muojono. Ma sarei curioso di sentire come questi belli cervelli spiegassero il fenomeno d' una fantasia d' una donna che vede, e descrive esattamente figure d' uomini, armi, e navi delle quali noi non avevamo idea, e dieci anni avanti alla venuta loro predice che colle armi si renderanno padroni di quei regni e che vi porterebbero la cognizione del vero Iddio, ed il lavacro dei peccatori? A me non potranno negare d' averlo inteso, e meno d' averlo veduto verificare sino all' ultima sillaba. Ad una ragione sana non rimane che d' ammirare la provvidenza, se poi hanno smarrita la ragione, la fortezza del loro spirito si ridurrà tutta a dei fortissimi spropositi. La Principessa Papanzin fu la prima che ricevette il santo battesimo a Tlatelolco, e nel restante della sua vita fu un modello perfetto di cristiana virtù.

Cortes.

Niun più di me può far testimonianza d' un tal fatto pubblico, e notorio a tutto il Messico.

Carlo V.

Ed io mi ricordo d' averne di là ricevuto una relazione autentica. Dubitare di fatti contestati da tanti, e tali testimonj, non è se non dell' empietà, o della pazzia, e nè l' una nè l' altra merita che si facci ad esse l' onore di disputare con loro.

Motezuma.

Or che siete informati dello stato del mio regno avanti all' arrivo degli Spagnuoli passo a parlare di quel memorabile, e doloroso avvenimento.

La prima loro comparsa fu come sapete alla metà dell' anno 1518 quando la flotta del Gryalva venne, e sbarcò sulle coste del Messico. N' ebbi al solito pronto avviso per mezzo delle poste, e delle pitture, e mi furono mandate le pallottoline di vetro, e le altre bagatelle che gli Europei commerciando avevano dato in cambio dell' oro. Rinacquero allora in me le inquietudini, ed il timore, e chiamai a consiglio il Re d' Acolhuacan, ed il mio fratello, Signor d' Itztapalapan con dodici dei miei Consiglieri ordinarj. Lunghissima fu la consulta, e diversi i pareri ma in fine si decise che quello che era venuto alle nostre spiaggie altro non poteva essere che il Dio dell' aria Quetzacoatl, già da tanto tempo aspettato come già ho detto.

Carlo V.

In verità che la decisione fu molto strana, e dimostra che presso di voi la superstizione annientava la sana politica.

Se vi foste trovato nel mio luogo, e nelle mie circostanze, forse si sarebbe imbrogliata ancora la vostra politica. Le relazioni che ricevetti dell' enorme grandezza de' loro vascelli, della singolar figura delle loro persone, delle armi, e sopra tutto di trovarsi nelle loro mani le nubi, i lampi, i tuoni, ed i fulmini, dei quali non potevamo concepire altro padrone che il Dio dell' aria potevano facilmente ingannare genti idolatre, senza meritare per ciò il nome di sciocchi. La superstizione non mi fece metter da banda ogni politica, ma nello stesso tempo che mandai cinque Ambasciatori con regali, a prestar omaggio alla supposta divinità, ordinai ai Governatori delle coste di presidiare le alte montagne, d' osservare i movimenti della flotta, e di darmi di tutto pronte, ed esatte notizie.

I miei cinque Ambasciatori non trovarono più gli Spagnuoli che erano andati sino a Panuco, e perciò ritornarono indietro. Sparì questa flotta infine, e si diede qualche tregua alle inquietudini sino all' arrivo vostro Sig. Cortes.

Questo mi fu annunziato prontamente con tutte le sue circostanze. La battaglia data, e vinta dagli Spagnuoli a Tabasco tolse bene l' idea superstiziosa del Dio Quetzacoatl venuto per fare la nostra felicità, ma tanto maggiore fu il mio spavento, e singolarmente quando sentii che quasi per forza volevano venire alla Corte come Ambasciatori. Questa volta le relazioni suonarono molto più terribili che non la prima: il maggior numero dei vascelli, e degli armati, la descrizione della cavalleria non più veduta, dei canoni, fucili, ed altro ci gittarono tutti in piena costernazione. Chiesi consiglio agli uomini, ed agli oracoli miei, e tutti mi consigliarono a non ammettere mai quegli stranieri alla mia corte.

Fermo in tale risoluzione volli però eseguirla colla miglior maniera possibile, trattandosi d' uomini che sino allora non avevano commesso alcun insulto, o ostilità contro il mio regno, o i miei popoli. Mandai perciò un Ambasciatore con un regalo degno della munificenza d' un Monarca qual era io. Questo Ambasciatore si congratulò cogli Spagnuoli del loro arrivo, presentò il regalo destinato per loro, e promise altro per il Monarca di Spagna di gemme d'un valore grandissimo: offerì ad essi di trattenersi quanto a loro piacesse su quella spiaggia per ristorarsi delle fatiche del viaggio; ma riguardo al presentarsi alla Corte cercò di dissuaderli assolutamente. Fui da voi corrisposto con un altro regalo del quale tutto il valore consisteva nella novità, unito a nuova istanza di poter venire alla Corte.

Poco dopo il mio Governatore consegnò il regalo destinato al Re di Spagna consistente in oro, tele ec. con quattro gemme ognuna delle quali valeva quattro some d' oro, ma nello stesso tempo mandai a dire che non si mandasse più messaggieri, ne si parlasse più d' andare alla Corte. Mal accorto che io fui. I magnifici regali in vece di distogliervi dalla vostra idea non fecero che più spronarvi a volerla eseguire, Ordinai allora di rompere ogni comunicazione, e di non darvi più viveri, come si effettuò. Non so dire qual impressione ciò facesse sull' animo vostro, nè sono informato di ciò che v' accadde per qualche tempo dopo, se non assai in generale, e perciò questa parte di storia spetta più a voi che a me, d' esporre.

CORTES.

Sono pronto a soddisfarvi. Il giorno dopo quella ambasciata neppure un Messicano venne nel nostro campo ciocchè produsse una generale costernazione,

tanto per la mancanza dei viveri quanto per il timore di vederci piombare adosso tutte le forze dell' Impero Messicano.

Oltre di ciò la spiaggia ove si trovavamo era sterile, il calore eccessivo, gli insetti incomodi, e l'ancoraggio al sommo pericoloso. Aveva già spedito uno dei vascelli per trovare una parte più comoda, che si trovò alla distanza di circa trenta miglia.

In tale stato cominciarono i miei soldati a mormorare, e volevano fare ritorno alla Cuba. Il quietarli era difficilissimo, e mi trovai nelle maggiori angustie. La provvidenza divina ch' aveva decretato il fine dell' Impero Messicano, e la conversione di quella gente alla fede di Gesù Cristo, venne in mio soccorso. Lo stesso giorno che ci vedemmo abbandonati dai Messicani vennero al nostro campo cinque uomini diversi nei loro abiti dai Messicani. Fattili venire alla mia presenza seppi che erano stati spediti dal Sig. di Cempoalla città lontana da 24 miglia il quale era capo della nazione Totonaca, e feudatario del Messico, desiderando non meno egli che i suoi popoli di scuotere il giogo messicano, ed avendo saputo la mia vittoria di Tabasco sperava riuscirvi coll' ajuto di gente così valorosa, e m' offrì buona accoglienza, e soccorso in tutto ciò che avessi di bisogno. Non mi feci pregare d' accettare una offerta che non poteva venire più opportuna al mio bisogno. Mi misi subito in marcia colla mia piccola armata, e spedii le navi verso il porto trovato come già dissi a trentasei miglia nella medesima direzione.

Il Signor di Cempoalla, uomo d' una smisurata grassezza che lo impediva di moversi, era però una persona accorta, e di buon senso. Espose egli a me la trista sua situazione, e la tirannia dei Messicani che avevano resi schiavi i Cempoallesi. Io lo confortai, e m' offerii pronto a liberarlo dal giogo. Prima

però di tutto mi stava a cuore di mettere in sicurezza le mie navi, e perciò volli subito passare a Chiahuitzla nel qual territorio era situato il porto sumentovato. M' accompagnò il Signor di Cempoalla che mi diede ancora 400 facchini per portare le cose necessarie nel viaggio, e mi fece un regalo in oro per il valore di mille zecchini.

Arrivati a Chiahuitzla ebbi una conferenza col Signor di quel paese egualmente indisposto contro i Messicani di quello di Cempoalla, ed a tutti promisi libertà.

Motezuma.

Qual nome dareste voi ad uno che si vanta Ambasciatore, e poi va a sollevare i sudditi apertamente contro il loro Sovrano?

Cortes.

Quello di *bravo politico conquistatore*. Senza farmi alleati, ed aderenti non avrei potuto riuscire nella conquista, che era il mio scopo. So cosa volete dire, e pretendete rinfacciarmi lese da me la giustizia, la lealtà, il diritto delle genti, e che so io; ma su questo punto i conquistatori fanno eccezione della regola, e voi stesso come conquistatore, lo dovreste sapere.

Durante i nostri congressi sulla libertà vennero a Chiahuitzla cinque nobili Messicani con grande seguito, riscuotitori dei tributi, i quali rimproverarono i Totonachi fieramente d' aver dato accoglienza a quegli stranieri senza il consenso del Re, e domandavano subito venti vittime umane per espiare un tale delitto. Avezzi i Totonachi a tremare avanti i Messicani, si sparse lo spavento da per tutto, e più d' ogn' altro tremavano i due Signori. Io prevenni

tutto col persuadere i due Signori d' arrestare i Messicani, ciocchè non ottenni senza grande difficoltà. Furono messi nelle solite gabbie, ed i Totonachi volevano sacrificarli, ma io diedi ordine ai miei soldati di condurmi due d' essi la notte in secreto ai quali diedi la libertà incaricandoli di dire al loro padrone il dispiacere che aveva provato dell' attentato di quei montanari contro i suoi ministri, e promettendo di mettere in libertà ancora gli altri trè. La mattina seguente mi finsi oltremodo irritato contro le guardie ch' avevano lasciato fuggire i due Messicani, e come per maggior sicurezza feci trasportare gli altri trè sulle mie navi, da dove però in secreto li misi in libertà.

Motezuma.

Così tradiste insieme me, ed i Totonachi. Arrivarono i due Ambasciatori liberati nel punto che io stava unendo un grande esercito per castigare i Totonachi, e scacciar voi altri dal paese. Ma tutto congiurava alla mia rovina, perchè vedendo i due Messicani liberi, che mi facevano i maggiori elogj del Generale Spagnuolo, mi lasciai ingannare dalle apparenze, non sospettando mai di poter essere così vergognosamente tradito, e vi mandai due miei nipoti con un nuovo regalo, lagnandomi però nello stesso tempo dell' esservi tanto avanzato, ciò che era stato motivo della ribellione dei Totonachi.

Cortes.

Io operava tutto in regola d' utile politica. Eccitava i Totonachi contro i Messicani nello stesso tempo che mi fingeva amico di quegli: che senza tale politica tanto io che i miei compagni saremmo stati tutti rovinati. Andai a visitare il luogo del nuovo

porto, e coll' ajuto dei Totonachi vi piantai la prima colonia, ed una piccola fortezza per aver un luogo d' asilo in caso di disgrazia, e comodo di sbarco per ricevere dei soccorsi. La chiamai *Villaricca della Veracroce*, ma il solo primo nome le è rimasto essendosi dato il nome di *Veracroce* ad un' altra città fondata quasi un secolo dopo.

Per poco non rovinai tutto con uno zelo cieco per la religione. Al Sig. di Cempoalla era assai dispiaciuta l' ambasciata del Re di Messico, e cominciò a temere che io mi potessi amicare coi Messicani, ciocchè sarebbe stato la sua rovina. Per consolidare meglio l' amicizia, mi presentò otto Vergini ben vestite che propose per mogli d' altrettanti miei Capitani, e frà d' esse una sua nipote per me. Risposi che non poteva accettare la sua offerta se prima non abbracciassero il cristianesimo. Non volendo i Cempoallesi sentire parlare d' abbandonare il culto delle loro divinità, parlai prima con grande emfasi contro l' idolatria, e non giovando ciò punto, diedi in fine ordine ai miei soldati di distruggere gli idoli. Il popolo infuriato stava sul punto di venire agli estremi, e sacrificare la sua vita per la sua superstizione, e forse l' affare sarebbe andato a finir male se Donna Marina non fosse entrata in mezzo, a persuaderli che altrimente gli Spagnuoli gli avrebbero abbandonato alla vendetta dei Messicani. La politica, ed il timore superarono la superstizione, ed il Sig. di Cempoalla disse che facessero pure ciò che volessero, mentre nè egli nè i suoi volevano lordarsi le mani in tale sacrilegio. Ottenuta tale licenza, cinquanta soldati spagnuoli si precipitarono sopra gli idoli, gli spezzarono, e gittarono giù per le scale del Tempio, piangendo, e tremando intanto il popolo che in fine tanto s' adirò che diversi volevano di nuovo impugnare le armi: ma tutto in seguito si quietò, e le otto vergini istruite, e battezzate. Feci

ripulire il Tempio, e collocarvi una Immagine della SS. Vergine, insegnando agli abitanti il modo di fare le candele di cera, che le api fornivano nelle loro montagne, e lasciai un vecchio soldato custode di questo primo Santuario nella Nuova Spagna.

XIMENES.

Questo zelo da soldato, ed il farlo da Missionario Militare non so come si combinasse colla politica della quale vi vantate. Non era somma l' imprudenza d' irritare un popolo, del quale avevate bisogno, in una materia tanto gelosa qual era quella della religione?

CORTES.

Merito un simile rimprovero, al quale non so rispondere altro se non che *m' andò bene*. Mi preparai allora per la meditata spedizione contro il Messico; ma prima pensai di garantirmi presso il mio Sovrano che bene comprendeva che il Velasquez avrebbe indisposto contro di me. La Reggenza da me formata scrisse colle più magnifiche lodi della mia persona, e dando idea dell' opulenza di quell' Impero del quale si trattava la conquista. Io v' aggiunsi le lettere mie, e ciò che valeva più d' ogni lettera, e relazione il ricco presente in oro, gemme, ed altro, ed acciocchè riuscisse più magnifico aveva persuaso a miei uffiziali, e soldati di rinunziare alla parte loro nella distribuzione per mandarlo tutte intiero nella Spagna.

CARLO V.

Lo ricevetti in fatti con stupore. Egli fu il più grande, curioso e magnifico che sino all' ora era

venuto dall' America. Mi ricordo ancora le due lamine tonde, una d' oro coll' immagine del Sole in mezzo di 10 palmi di diametro, e l' altra d'argento figurando in mezzo la Luna. Due collane d' oro, una composta di sette pezzi con cento ottanta trè piccioli smeraldi, e due cento trentadue gemme rosse, ligativi, con ventisette campanelli d'oro pendenti, ed alcune perle. L' altra con ligatura di cento settanta due smeraldi, cento due pietre preziose rosse, e dieci perle. Oltre di ciò, morioni, braciali, rotelle, pesci, anitre, ventagli, ed altre cose d' oro con ornamenti di perle, spesso più stimabili per il lavoro che per il valore intrinseco: a tacere delle tele di bambagia di finissimi colori, ed altre cose rare di penne.

CORTES.

Non vi voleva meno per contrabilanciare alla Corte l' ascendente de' miei nemici, e sopra tutto del Governatore di Cuba. Molto più della Corte mi molestava il pensiero dei nemici che aveva nelle mie proprie truppe, delle quali sebbene la massima parte era intieramente a me devota, non mancavano però degli aderenti del Velasquez che cercavano tutte le strade per rivoltare gli animi a mio danno. Arrivò una volta l' insolenza a tal segno che nacque un aperto ammutinamento; e mi vidi in pericolo di dover cedere, e ritornare alla Cuba. Superato quel rischio mercè l' attaccamento della maggior parte de' miei compagni, presi la più ardita risoluzione che in un tale stato potesse mai immaginarsi, e fu quello di distruggere la flotta. Con ciò guadagnava due cose essenziali: l' una di privare i miei soldati d' ogni speranza di scampo, ed in tal modo costringerli al disperato partito di dover vincere, o morire, e l'altra di guadagnare cento uomini che inutilmente per

la guerra s' impiegavano come marinari. Per riuscirvi senza contrasto, anzi con approvazioe di tutti ricorsi all' arte, ed all' inganno. Indussi alcuni dei Piloti a forare nascostamente, una o due delle navi che perciò s' affondarono, e diedi ad intendere che dopo tanto tempo che erano in mare fossero tarlate in maniera che non erano più in istato di servire. Tanto seppi bene volger la cosa che col consenso di tutti, dopo aver spogliato le navi di tutto ciò che poteva essere utile, furono tirate alla riva, e messe in pezzi.

COLOMBO.

Non potevate prendere un partito più disperato, che ora si loderà per il buon esito, ma che in caso d' infortunio sarebbe stato non solo biasimato ma castigato ancora dal Sovrano severamente. Questo era d' esporre tutta la vostra gente ad evidente pericolo di perire senza risorsa.

CORTES.

Le grandi imprese non s' eseguiscono senza grandi pericoli, e conobbi in seguito che senza questo spediente non sarei mai riuscito a fare ciò che feci, mentre stanchi i miei soldati da tante fatiche, disgrazie, e mali ch' ebbero a soffrire sarebbero le cento volte ritornati alle navi, ed avrebbero costretto me a seguitarli. Quante volte non vollero tornare indietro benchè privi di navi. L' esito non fece che giustificare il mio coraggio, la mia costanza, e sopra tutto la mia previdenza.

Prima di mettermi in marcia per il Messico presi un momento favorevole per persuadere i Totonachi di prestare ubbidienza al Re Cattolico, ciocchè l' odio di Messicani, e la lontananza del nuovo So-

vrano rese più facile. Si celebrò quest'atto con tutte le solennità legali, ed assicuratomi in tal modo di quella nazione lasciai 50 uomini di guarnigione a Villaricca, e presi col resto la strada verso il Messico. Ricusai le truppe numerose offertemi dal Sig. di Cempoalla, ed accettai soltanto 400 fra i quali molti nobili più come ostaggj che altro, e 200 facchini detti Tlamama che molto alleggerivano le fatiche de' miei soldati. Passai per Xocotl, la più bella città che sino allora aveva veduto nel nuovo mondo. Esitai sulla strada che doveva prendere. Il Sig di Xocotl mi consigliò di passare per Cholulla, ed i Totonachi per Tlascalla. Prescelsi il secondo per singolar provvidenza, mentre conobbi in seguito che se allora fossi passato per Cholulla forse io con tutti i miei vi saremmo stati messi in pezzi.

Furono spediti quattro Ambasciatori Cempoallesi a Tlascalla per domandare amichevole passaggio. I pareri in quel Senato furono diversi, ed opposti. Maxixcatzin, uomo grave e prudente, consigliava di cedere ad una forza alla quale in vano si sarebbero opposti, ed appoggiò il suo parere ai segni funesti già veduti. Il vecchio Xicotencatl ancor egli di molta autorità presso i Tlascallesi consigliò all' incontro d' opporsi colle armi. Il Senato si divise in due partiti, sinchè sorse uno dei Senatori, Temiloltecatl che propose che si mandasse una risposta amichevole agli stranieri, concedendo loro il passaggio, ma che nello stesso tempo si mandasse ordine agli Otomiti sotto la condotta del giovane Xicotencatl, figlio del vecchio dello stesso nome, d' opporsi colla forza. Così s' avrebbe provato le loro forze, e se erano superabili s' avrebbero scacciati. e se nò si sarebbe data la colpa agli Otomiti. Politica in vero di mala fede, ma della quale farei torto a me medesimo di lamentarmene. Il giovane Xicotencatl era uno di quelli che non spirano che armi, e guerra, e perciò assunse volentieri un tale comando.

Otto giorni erano passati senza che io vedessi tornare gli Ambasciatori, ed impaziente d' un tale ritardo avanzai colla mia armata, e trovai sguarnita la grande muraglia edificata dai Tlascallesi per difesa contro i Messicani: non so dare il motivo di tale trascuraggine, mentre per superarla avrei certamente dovuto sacrificare non poca gente: m' inoltrai alquanto sul territorio Tlascallese, ed il giorno 31 Agosto la mia cavalleria che batteva la strada incontrò un corpo armato d' Indiani che la ricevette ostilmente, e perdetti due cavalli che furono uccisi, e trè feriti con due uomini, ciocchè per me fu una perdita assai sensibile. Un altro corpo di 4000 uomini si presentò in seguito, ma fu battuto, e disperso.

Ritornarono due degli Ambasciatori con alcuni Tlascallesi, i quali mi notificarono il permesso del Senato di passare sulle loro terre, e rigettarono la colpa delle ostilità sugli Otomiti. Io mostrai di credere alla loro assertiva, e marciai avanti in vicinanza di due montagne frà le quali vi erano due borroni. Qui mi raggiunsero gli altri Ambasciatori Cempoallesi i quali ansanti, e coperti di sudore raccontavano che i Tlascallesi gli avevano imprigionato, e destinato ad essere sacrificati, per lo che s' erano salvati colla fuga. Io credo che essi per paura prendessero la fuga senza esser nè imprigionati nè minacciati, mentre se come vittime fossero stati chiusi in gabbie sarebbe stato loro poco meno che impossibile il poter fuggire.

Comunque fosse, sul momento si presentarono da mille Tlascallesi che scagliarono contro di noi pietre, e dardi, e si ritirarono poscia, sino a che ci condussero ai borroni suddetti ove la cavalleria non poteva agire, e qui nacque una terribile battaglia trovandomi colà in faccia tutto l' esercito nemico d' almeno 50000 uomini. Io mi vidi poco meno che perduto, e con grandissima fatica mi potei salvare da

quel luogo pericoloso. Arrivato però nella pianura la mia artiglieria fece tal strage frà gli nemici che dovettero ritirarsi. Uno solo de' miei restò morto, ma ebbi quindeci gravemente feriti. Piantai il mio campo sopra un colle, e vi feci i trinceramenti.

Il giorno 3 Settembre sortii con una parte delle truppe, bruciai alcuni villaggi, e feci 400 prigionieri, che trattai bene, regalai, e rimisi liberi incaricandoli di proporre la pace. L' arrogante Xicotencatl mi fece dire che la pace cogli Spagnuoli si sarebbe nella capitale ove sarebbero stati sacrificati alle divinità, e mangiati dai Tlascallesi: che il giorno seguente sarebbe venuto egli stesso coll' armata, a dare la risposta, ed intanto per mostrare il suo disprezzo per noi, ci mandò trecento gallinacci con focaccie di formentone acciocchè mangiassimo bene per aver forza da combattere, e perchè non fossimo vittime macilenti. Una tale ambasciata mise tutto il mio campo in timore, e tutti si prepararono coi sacramenti come ad una morte vicina.

Il dì 5 Settembre si diede la battaglia che può dirsi decisiva. L' esercito dei Tlascallesi era numerosissimo, e faceva vaga comparsa per le belle colorite piume. Xicotencatl staccò due mila uomini dei più coraggiosi che attaccarono il mio campo, superarono i miei trinceramenti, e combatterono a corpo, a corpo coi miei soldati. Mi riuscii ciò non ostante di rispingerli, e sortii in campo aperto per attaccare i Tlascallesi. Qui mi favorì un colpo di fortuna che in un frangente simile non potei riguardare che come una disposizione di quella provvidenza che tutto regola a suoi altissimi fini. L' insolente Xicotencatl aveva insultato con parole uno dei Comandanti del suo esercito, che lo sfidò a duello, e non avendolo egli accettato, l' offeso si ritirò dalla battaglia con tutto il suo corpo, e persuase un altro Comandante a fare lo stesso, sicchè l' armata Tlascallese

rimase scemato di quasi la metà. Ciò non ostante la battaglia durò quattro ore, e vidi, e conobbi allora il coraggio di quella nazione feroce, che sul momento empiva i voti fatti dalla mia artiglierìa, e misero più volte in confusione i miei soldati. Con altre armi, e più ordine non sarebbe rimasto vivo uno di noi La vittoria infine fu mia, rispinsi il nemico, e ritornai al mio campo. Un uomo solo restò morto, ma sessanta rimasero feriti con quasi tutti i cavalli.

L' orgoglio del fiero Xicotencatl rimase con tale sconfitta assai umiliato, e spedì a consultare i suoi sacèrdoti, ed indovini. Questi impostori si trovarono non poco imbrogliati, ma pure per dare qualche risposta dissero che quegli stranieri siccome figli del Sole non potevano èsser vinti di giorno ma solo di notte quando il Sole non poteva dar loro più ajuto. Dato a ciò da Xicotencatl piena credenza, per meglio riuscire, mandò cinquanta Tlascallesi nel mio campo con un regalo, e cortesi esibizioni, ma incaricati d' espiare ove meglio si potesse fare l' attacco. Non osservarono la dovuta prudenza, e scoperti in fine per spie, e confessato il motivo per il quale erano venuti, feci tagliare ad essi le mani, e rimandarli al Generale Tlascallese, col dirgli che troverebbe gli Spagnuoli gli stessi di notte, e di giorno. Ciò non gli spaventò, e si dispose a fare l' attacco notturno. Io lo prevenni: sul far della notte uscii dal campo, e feci attaccare dei sonagli ai pettorali dei cavalli. Non mostrarono i Tlascallesi in questo incontro il solito coraggio. Il castigo delle spie, le sconfitte ricevute, il suono dei sonagli, ed il trovarci pronti a batterci di notte, gli sconcertò intieramente: presero tutti la fuga, e lo stesso Xicontencatl confuso, e svergognato ritornò a Tlascalla.

Colà regnava confusione, timore, ed irresolutezza. Dopo molti, e molti consulti si convenne di

cercar la pace, la quale però molti temevano di non poter più ottenere. Io, a dire il vero, ne aveva più bisogno dei Tlascallesi, e perciò sino dalle prime trattative che s' apersero mi mostrai assai inclinato, minacciando però sterminio a tutti se non l' avessero fedelmente mantenuta. Ricevetti a questo tempo di nuovo Ambasciatori vostri Sig. Imperatore, i quali cercarono in vano d' impedire i trattati che si stavano maneggiando coi Tlascallesi. Lascio ora a voi di raccontare ciò che in questo tempo s' era pensato, deliberato, e risoluto alla vostra Corte, delle quali cose non posso essere che assai superficialmente informato.

MOTEZUMA.

Io fluttuava frà l' ira, ed il timore, frà i prestigj della superstizione, ed i pareri contradittorj de' miei Consiglieri. Mi tormentavano le idee dei molti pronostici funesti, e singolarmente si risvegliava in me la memoria dell' avvenimento, e predizione della mia sorella Papanzin. Vedeva l' una Provincia dopo l' altra imitare l' esempio dei Totonachi. Il Principe Ixlilxochitl d' Acolhuacan, che dopo la morte del Re suo padre congiurò contro il fratello Cacamatzin legittimo eletto Re del regno, e perciò da me sostenuto, divenne mio mortale nemico. Per non venire ad una guerra civile, lasciò Cacamatzin al fratello la parte montuosa del Regno, ove questo manteneva un forte esercito, e cercò subito d'allearsi cogli Spagnuoli. I miei due principali consiglieri furono il Re di Texcuco, e mio nipote Cuitlahatzin de' quali il primo fu sempre di parere che si dovesse ricevere questi stranieri con amicizia, trattandoli magnificamente, ma nello stesso tempo star pronto con forze grandi per piombare loro adosso se avessero macchinato qualche cosa contro lo Stato, e la persona del Re. Cuit-

lahuatzin al contrario sostenne costantemente che non si dovessero mai ammettere alla Corte, ed opporsi con tutte le forze al loro avanzamento. Io rimasi sempre dubbioso, esitante, irresoluto, e sebbene approvassi il consiglio di Cuitlahuatzin, mi trovai però tanto avvilito che non fui capace di risolvermi ad eseguirlo, e temporeggiando per prendere il consiglio migliore perdetti il tempo a porre riparo alla mia disgrazia.

La guerra che incontraste coi Tlascallesi avvivò le mie speranze. Conoscendo la bravura di quella nazione bellicosa aveva fondamento di sperare che le perdite che fareste v' avessero almeno indebolito in modo che poco avrei più avuto di temere da voi. Per guerrieri che foste, la mia potenza era tale che con ragione poteva lusingarmi di vedervi massacrati ad ogni mio cenno, e converrete ancora voi che tale sarebbe stato il vostro fine se i perfidi Tlascallesi, e molti dei miei ribelli sudditi non avessero reso se medesimi schiavi, per rea vendetta contro la mia persona.

Quando poi sentii che nelle battaglie frà voi, ed i Tlascallesi, questi erano sempre stati battuti, e che neppure uno Spagnuolo era morto sul luogo, o fatto prigioniero s' aumentarono all' eccesso le mie angustie. Mandai di nuovo Ambasciatori, e regali, sempre accompagnati dalla solita dimanda di non avanzarsi più, e sentendo, in fine la pace fatta frà voi, ed i Tlascallesi, rimasi oltremodo avvilito.

Cortes.

Tutto era guidato da una mano superiore senza la quale il mio coraggio, la mia politica, ed i miei maneggi sarebbero stati vani. Ancora in Tlascalla il mio zelo imprudentissimo era sul punto di rovinar tutto, e farci massacrare. Ben ricevuti, e trattati mi

furono offerte 300 donzelle delle quali accettai alcune per il servizio di Donna Marina mia favorita, e cinque altre che abbracciarono il cristianesimo, furono battezzate, e sposarono i miei Capitani Velasquez di Leon, Alvarado, Olid, Sandoval, ed Avila. Si ripulì, e consacrò un Tempio al culto del vero Iddio. Tentai allora di persuadere i Tlascallesi ad abbracciare il cristianesimo, e conoscendo che spendeva in vano le parole stava per rinnovare le violenze di Cempoalla ciocchè in una città tanto popolata, e guerriera avrebbe potuto costare la vita a tutti noi. Ma Iddio nol permise, ed il Padre Olmeda, ed altre persone ragguardevoli mi misero in vista che il Vangelo doveva promulgarsi colla ragione, e la persuasione, e non col sangue, e le violenze, e che un tal procedere offendeva insieme la carità, e la prudenza. Mi lasciai persuadere, ma nei venti giorni che rimasi a Tlascalla non desistetti di predicare l' ossequio dovuto alla vera Divinità, e di rimproverare ai Tlascallesi la crudeltà dei sacrifizj umani, e potei ottenere che il Senato fece rompere tutte le gabbie, e mettere in libertà i destinati ad essere sacrificati.

Contro il parere dei Tlascallesi diressi la mia marcia sopra Cholollà città grandissima ove si contavano 40000 case nella città, ed altrettante nei sobborghi. Non accettai che 5000 Tlascallesi per accompagnarmi, i quali come nemici dei Chelullesi rimasero fuori della città, ed io cogli Spagnuoli, Totonachi, e Messicani entrammo dentro, e per due giorni fummo ben trattati. Intanto dai cittadini si tramò una congiura della quale saremmo rimasti vittime se i Tlascallesi pratici dei movimenti, ed una Dama Chelullese non m' avessero scoperto tutto. Dissimulai, e finsi di voler partire il giorno seguente, ed i Chelullesi si lasciarono da ciò ingannare. La mattina seguente feci venire avanti a me i principali,

feci ad essi vedere che era informato di tutto, e rimproverai a loro la perfidia. Essi additarono gli Ambasciatori Messicani come quelli che gli avevano eccitati a sterminare gli Spagnuoli, ed in fatti v' era un' esercito Messicano in poca distanza. Finsi di credere ciò una calunnia, e diedi ordine di vendicare il tradimento sulla città. La strage fu orrenda, e non me ne posso ricordare senza ribrezzo. V' entrarono ancora i Tlascallesi, e si bruciò, saccheggiò, e massacrò tutto ciò che si parava avanti. Gli Spagnuoli presero l' oro, l' argento, e le gemme, ed i Tlascallesi gli abiti, ed il sale. Sulle suppliche d'alcuni nobili rimasti, feci proclamare un amnistia generale, e ritornarono le donne, i fanciulli, ed i fuggitivi che s' erano salvati sulle montagne. Minacciai gli Ambasciatori Messicani d' andare come nemico contro il Messico vedendomi tradito sotto false apparenze d' amicizia. Essi incolparono di tutto i Chollullesi, ed uno s' offrì d'andare alla Corte per giustificazione del suo Sovrano, ciocchè accettai.

MOTEZUMA.

Voi, e non io covaste sotto falsa amicizia la perfidia, ed il tradimento. Della congiura dei Cholullesi io non era inteso, ma non garantirò che alcuno de' miei Ambasciatori non avesse stimolato quel popolo a fare ciò che fece credendo di farmi cosa grata come in fatti sarebbe stata se fosse riuscito. Quando sentii la strage di Cholulla, e che i Tepejachesi avevano dovuto giurare fedeltà alla corona di Spagna m' abbandonò intieramente il mio coraggio, e m'appigliai al consiglio del Re di Tescuco di trattarvi d'amici, e con magnificenza. Rimandai l'ambasciatore, ed incolpai i Chollulesi di perfidia offerendo a voi quattro some d' oro, ed una ad ognuno de' vostri Generali, e soldati se foste ritornato indietro da quel

luogo ove allora vi trovavate. Ma voi mi faceste rispondere che non avreste mai recato il più leggiero pregiudizio allo Stato, e che subito dopo aver fatto là vostra ambasciata sareste partito dalla mia Corte se così avessi io giudicato: con qual animo onorato, e sincero ciò diceste lascio giudicare a voi. Io intanto mi ritirai nel mio palazzo di duolo a fare otto giorni di penitenze, e digiuni.

CORTES.

Io non difendo le mie intenzioni, ma bisogna ancora sapere che dovunque passava da Cempoalla sino al Messico, a riserva di Colölla, tutti i popoli, e Signori mi venivano incontro, si lagnavano del giogo Messicano, del vostro dispotismo, e tirannia, e mi stimolavano a divenire il loro liberatore. Questi lamenti erano troppo bene fondati, e rendono la mia causa meno odiosa.

MOTEZUMA.

Lascio ad altri il giudicare se ciò vi giustifica. Al vostro avvicinarvi mandai il Re di Texcuco mio nipote per complimentarvi con numeroso, e brillante accompagnamento. Fuori della città venni io stesso ad incontrarvi, e dopo fatti gli scambievoli complimenti tornai indietro nella città, e foste condotti al palazzo del Re Axajacatl mio padre, tanto grande che benchè foste in numero di settemila vi trovaste non pertanto tutti comodo alloggio, e foste serviti di magnifico pranzo.

V' ammisi in seguito all' udienza ove mi spiegaste la vostra commissione che consisteva in propormi una perpetua amicizia frà me, e S. M. il Re di Spagna, e poscia diffusamente cominciaste ad esporre i principj della vostra religione per persuadermi ad

abbracciarla, e vi scagliaste con impeto contro i sacrifizj umani. Io vi risposi che riguardo alla creazione del Mondo eravamo d' accordo, e che nella stessa guisa l' avevamo imparato dai nostri antenati; che non dubitava che il vostro Dio fosse buono per la Spagna, ma che i nostri Dei erano egualmente buoni per il Messico, e che non sapeva vedere come fosse ingiusto di sacrificare uomini rei di delitti di morte, e prigionieri ai quali in guerra si poteva togliere la vita? Pure per compiacervi non venne più carne umana nella mia tavola.

Ciocchè ancora mi fa ridere quando me lo ricordo, è l' emfasi, e lo zelo coi quali dimostraste la falsità, ed assurdità dei nostri Numi, e come poscia faceste il Re di Spagna discendente del nostro Dio dell' aria Quetzalcoatl, per aver diritto d' occupare il mio Impero.

CORTES.

Avete ragione di ridere; ma quando si pretende unire la religione con una falsa, ed ingiusta politica non è cosa più facile che di cadere in queste ridicole contradizioni.

MOTEZUMA.

Domandaste di poter vedere i palazzi reali, il Tempio maggiore; le fortificazioni della città, e quant' altro v' era di bello, e di raro, ed io che nulla sospettava dei rei disegni che andaste macchinando tutto vi permisi. Il vostro indiscreto zelo più volte mi mosse ad indegnazione, e dissimulaste sino a tanto che maturato aveste il più perfido disegno contro la mia persona reale.

Cortes.

Voi mi rinfacciate un' azione che da tutta la posterità sarà sentita con indegnazione, nè pretendo giustificarmi. Ma io m' era troppo inoltrato per poter dare in dietro, e m' appigliai a quell' unico mezzo che stimava potesse salvarmi. Mi trovai in mezzo ad una città di nove miglia di giro, con 60000 case senza i sobborghi, e d' una numerosissima popolazione che ogni momento poteva opprimere me, e tutti i miei compagni. L' aver voi nelle mie mani era il pegno maggiore della mia sicurezza, e ciò m'indusse a questo passo egualmente temerario che ingiusto.

Voi avevate dato ordine al Sig. di Nautlan Quaupopoca d' attendere la nostra partenza per castigare i Totonachi della loro ribellione. Egli eseguì l'ordine ma i 50 Spagnuoli rimasti indietro a Villaricca presero le parti dei Totonachi, e nella battaglia che successe sebbene gli Spagnuoli fossero vittoriosi perì il Governatore con sei soldati. Io tenni tal notizia secreta, e non lo manifestai che in questa occasione per eccitare i miei a vendetta. I più saggi erano contrarj ad una azione tanto temeraria, ed indegna ma il mio parere prevalse, avendo ancora fatto spargere a posta che la nobiltà messicana tramava contro la nostra vita. La notte antecedente al giorno di questo memorabile fatto era agitato da una inquietudine proporzionata all' azione ch' era per commettere. Un soldato mi venne ad avvisare che in una stanza v' era un uscio murato di fresco: io lo feci smurare, e vi trovai dentro il tesoro del Re Axajacatl vostro padre, e stupii della quantità d'oro, d'argento, e gemme che vi era riposto. Vi erano ancora molti idoli. Feci di nuovo murare l' uscio, e tacqui.

Venuta la mattina passai alla vostra udienza che

al solito ottenni con molta famigliarità. Dopo alcuni discorsi indifferenti uscii coi lamenti contro il Signore di Nautlan che aveva fatto la guerra agli Spagnuoli, ed ucciso il Comandante, e sei soldati. Voi mi rispondeste che ciò era accaduto senza vostro ordine, e volontà, e per dimostrarne la verità deste subito ordine che fossero arrestati, e condotti alla Corte Quaupopoca, e suoi Uffiziali. Non poteva pretendere una maggior soddisfazione, ma siccome ciò non era il mio intento, m' avanzai a proporvi che sino a tanto che i rei arrivassero voi foste venuto ad abitare con noi. L' alterazione si dipinse subito sul vostro volto, e ricusaste assolutamente di farvi prigioniero. Io non lasciai d' insistere, e la contesa si riscaldò sino a tanto che Velasquez di Leon con furia esclamò che bisognava o strascinare il Re colla forza, o ucciderlo. Voi che non lo intendeste domandaste a Donna Marina, che serviva d' interprete, cosa diceva quel forestiere così furioso. Ella con moderazione vi rispose che conosceva il nostro genio, e che se foste venuto di buona volontà ad abitare con noi sareste stato servito, ed onorato, ma se no, la vostra vita correva pericolo.

MOTEZUMA.

Ah! l' avessi io allora da prode sacrificata che non sarei stato un oggetto di vilipendio, e d' insulti come divenni in seguito. Non credo che aveste avuto l' ardire di togliermi la vita, ma se a tanto vi foste avanzato sarebbe ella certamente stata vendicata colla morte di tutti voi. Ma io era già avvilito nell' animo, ed una mano superiore mi tolse ogni coraggio, riflessione, e consiglio. Aveva ancora di voi concepito buon concetto, e confesso sinceramente che cominciava ad amarvi. Cedetti al consiglio di Donna Marina, ed andai con voi al mio palazzo ove eravate

alloggiati, nè per 15 giorni potei lamentarmi del trattamento che soffrii. Io dava le mie udienze al solito, giudicava il mio popolo; ognuno aveva presso di me libero ingresso, e sembrava in vero ch'altro non avessi fatto che mutare palazzo. Mi divertiva a veder gli Spagnuoli ginocare, ed io stesso giuocai talvolta con voi, e con Alvarado, e mostrava piacere quando perdeva per aver occasione di far brillare la mia generosità, che mostrai ancora quando seppi che gli soldati spagnuoli avevano rubato oro, vesti, ed altro dal tesoro di mio padre, e che non permisi che fosse restituito secondo il vostro ordine, dicendo io che bastava non toccassero le cose sacre. Vedendo la mia bontà, e liberalità potei andar fuori alla caccia, a fare passeggiate, ed altro, sempre però bene guardato.

Mutò all' improvviso la scena alla venuta del Quaupopoca, che fu da me rimproverato di ciò che fatto aveva, e lo consegnai a voi. Sulla minaccia fattagli dei tormenti se non confessasse tutto, si lasciò in fine vincere dal timore, e disse che nulla aveva fatto senza ordine mio. Allora voi entraste da me con alcuni uffiziali, e soldati che portavano catene, e mi diceste che avevate condannato Quaupopoca, e suoi correi ad essere bruciati vivi, e che avendo egli confessato d' aver ucciso gli Spagnuoli per ordine mio, io era degno dellla stessa sorte, e che non potevate a meno di non farmi sentire una parte della pena, e mi furono subito messi i ferri. Rimasi come stupido ad un simile affronto, ma riavutomi ascrissi tutto a disposizione degli Dei, ed il misero Quaupopoca col figlio, ed altri arrestati furono bruciati vivi.

CARLO V.

Signor Cortes non so trovare in questo per voi scusa, o difesa. Se era ordine del Re come potevate con tale crudeltà procedere contro quei che come sudditi erano obbligati ad eseguire i suoi ordini? se poi il Re non l' aveva ordinato come ardiste di trattarlo tanto indegnamente? La persona d' un Re è sempre sacra, e fuorchè i più barbari non perdono mai il rispetto ancora ai Re nemici. Questo Sovrano in fine non aveva ordinato altro che un giusto castigo di sudditi suoi ribelli.

CORTES.

Non lo feci nemmen io senza ribrezzo ma cercava di quietare la mia coscienza collo scopo generale del bene della religione, e del miglior servizio vostro, e della mia patria.

CARLO V.

Con tali azioni si disonora religione, Sovrano, e patria. Mi maraviglio come i Messicani vedessero d' animo tranquillo un simile supplizio de' loro concittadini.

MOTEZUMA.

Lo credettero senza fallo un ordine mio. Eseguito il supplizio veniste Sig. Cortes a levarmi i ferri ciocchè mi causò la più viva allegrezza. M' offeriste ancora di ritornare al mio palazzo che però non accettai cominciando già a temere de' miei proprj sudditi, irritati di vedere la mia viltà.

Il mio avvilimento ispirò la vendetta al mio

nipote Cacamatzin Re d' Acolhuacan che risiedeva a Texcuco. Sdegnato egli di vedere la sua patria oppressa da alcuni fuorusciti, persuase a suoi popoli di salvarla, e si preparò secretamente alla guerra, ma non si potè fare tanto occultamente che non se ne ricevesse notizie a Messico. Voi voleste subito andare ad assalire Texcuco ma io per mia disgrazia ve ne dissuasi, ed in vece mandaste un ambasciata a quel Re giovine esortandolo a mantenersi in amicizia cogli Spagnuoli, e col Re di Castiglia. Fiera fu la sua risposta, e mandò a dire che » non poteva » aver per amici quelli che gli toglievano l' onore, » ed opprimevano la sua patria, che oltraggiavano » il suo sangue, e disprezzavano i suoi Dei: che egli » non sapeva chi fosse il Re di Castiglia, nè gli importava di saperlo: che se gli Spagnoli non volevano la guerra avevano il mezzo pronto, ed era » quello d' uscire dal Regno, e ritornare nel loro » paese. Io che temeva che questa tempesta non si scaricasse in fine sopra di me tentai di quietare il nipote, ma non produsse a me che rimproveri della mia viltà. Vedendo questo tentativo vano cercai d'averlo nelle mani con artifizio, e spedii alcuni Uffiziali Messicani che per tradimento me lo condussero a Messico ove fu dagli Spagnuoli messo in ferri. Cosa poteva io far di più per favorire voi, e rovinarmi me?

Avevate allora nelle vostre mani i due più potenti Re dell' America Settentrionale, due miei fratelli, due miei figli, il Sommo Sacerdote, ed altri Principi, e Signori miei feudatarj. Questo vi rese tanto ardito da propormi di sottomettere me, ed il mio Regno all' ubbidienza del Re Cattolico. Io non ardiva più di contradire a nulla, e per quanto ciò mi costasse di pena, convocata la nobiltà ne feci la proposizione come una verificazione della tradizione del Dio Quetzalcoatl, dal quale doveva discendere il Re di Spagna. Dopo un tetro

silenzio uno in fine aprì la bocca, e disse che non si poteva resistere alla volontà degli Dei, e l' atto si compì frà le lagrime mie, e della mia nobiltà. Per primo omaggio al mio Sovrano diedi il grande tesoro del mio padre Axajacatl.

Cercaste bene d' addolcire l' amarezza con promettere che salvo il supremo dominio avrei conservata tutta la mia antica autorità, ma dell' atto umiliante fremettero non meno la nobiltà che il popolo, si mormorava, ed in fine si parlò pubblicamente con sdegno, ed ardire. I nobili mi rappresentavano che la mia Maestà era avvilita, l' onor nazionale perduto, la religione in pericolo, e tutti i Messicani indispettiti di vedersi sottoposti ad un Re straniero: m' esortavano a riprendere il mio coraggio, e scacciare quegli stranieri fuori del Regno, e che se io non lo faceva, l' avrebbero fatto i miei vasalli. I sacerdoti mi rimproveravano ancor essi, e mi minacciavano la vendetta dei Numi.

Io aveva il cuore abbastanza esacerbato senza sentirmi rimproverare la mia codardia, ma pure non acconsentii alla strage degli Spagnuoli per i quali conservava qualche affetto a dispetto di tutti i mali che mi facevano. Mi vidi però costretto a parlarvi, ed a dirvi che per bene mio, e vostro diveniva necessario che ritornaste alla vostra patria, mentre io non era più in istato di contenere l' ira dei miei popoli che vedevano con isdegno la mia umiliazione, e temevano l' ira degli Dei.

CORTES.

Non mi riusciva nuova questa intimazione. Io aveva veduto i giorni antecedenti le vostre frequenti conferenze coi nobili, e sacerdoti, e temetti qualche soprastante disgrazia. Cercai di guadagnar tempo, e m' offersi di partire, ma esposi che non avendo navi

conveniva fabbricarne per andar via. Voi pieno di giubilo per questa mia apparente condiscendenza m'offeriste legnami, legnajuoli, e quanto per tali lavori poteva occorrermi, e si mise subito mano al lavoro.

Erano appena passati otto giorni, che mi chiamaste di nuovo, e m'avvisaste che nel porto di Calchiuhenecan erano arrivati diciotto bastimenti simili ai già distrutti, e che perciò non v' era più bisogno di fabbricare altre navi per partire. Appena poteva io dissimulare l' estrema mia allegrezza a sentire una tal nuova, non dubitando punto che ciò non fosse un soccorso speditomi per terminare la conquista.

Quale non fu la mia sorpresa quando poco dopo ricevetti lettera da Sandoval che aveva lasciato Governatore di Villaricca nella quale mi ragguagliava che la flotta venuta d' undici vascelli, e sette brigantini comandate dal Generale Panfilo di Narvaez, e che aveva a bordo 85 cavalli, 800 pedoni, e 500 marinari con 12 pezzi d' artiglieria era stata spedita dal Governatore della Cuba contro me come un traditore, e ribelle del Sovrano. Ricevetti, e lessi questa lettera alla vostra presenza senza lasciar scorgere alcuna turbazione, anzi vi dissi che questi erano nuovi compagni venuti da Cuba per unirsi a me. Osservai un profondo silenzio ancora coi miei stessi Spagnuoli, finchè avessi scandagliato il loro animo, e disposti a seguire le risoluzioni che era per prendere.

Frà tutte le disgrazie, e traversie che ebbi a soffrire, e sostenere in questa mia grande impresa, la presente che mi minacciava fu per me la più sensibile, e pericolosa. Mi trovava in mezzo ad una nazione che sdegnata per i mali sofferti apertamente mi minacciava, e colla poca gente che mi rimaneva ogni resistenza sarebbe stata vana. Vedeva contro di me una forza assai superiore de' miei stessi concittadini, nè sapeva come quegli Spagnuoli che aveva

sotto di me avessero inteso di combattere contro una armata spagnuola che veniva in nome del Re a trattarmi come ribelle. Non m' abbandonò però il mio coraggio, e con valore, e prudenza seppi cavarmi ancora da quella critica situazione.

Tentai tutti i mezzi per persuadere al Narvaez d' unirsi meco mostrandogli quanti vantaggi avrebbe ciò prodotto al nostro Sovrano, ed alla Spagna. Ma questo uomo superbo, presuntuoso, e mio nemico personale in vece di dar retta ai miei consigli, sbarcò, e fece sapere a voi ch' era venuto a castigarmi per l' inudita temerità d' aver imprigionato un così gran Re, e v' esortava ad unirvi seco, mentre egli avrebbe liberato voi, e la nazione dell' oppressione che da me soffrivano.

Motezuma.

Nulla dimostra più il mio animo buono, sincero, ed onesto verso di voi che ciò che feci in tale occasione. Avrei allora potuto sterminarvi tutti, e ciò avrebbe dato una sicura lezione al Narvaez per ritornare al suo paese. Al contrario dimostrai un grande dispiacere del pericolo al quale v' andavate ad esporre, e v' offersi un esercito in vostro ajuto. Ma tanta maggior ragione ho di detestare la vostra ingratitudine colla quale pagaste i miei benefizj.

Cortes.

Ah! Maestà, quanto spesso tace la gratitudine nel cuore d' un privato senza scusa alcuna, quando io al contrario poteva coprirla coi vantaggi del mio Sovrano, Patria, e Religione?

Mi providi di picche messicane per poter resistere alla cavalleria del Narvaez: lasciai cento quaranta uomini nella città del Messico sotto il comando

dell' Alvarado al quale raccomandai il rispetto verso di voi, e la buona armonia cogli abitanti, e col resto delle mie piccole forze marciai contro il Narvaez per dargli battaglia ben assicurato del buon animo de' miei uffiziali, e soldati per sostenermi.

S' era il Narvaez postato nella città di Cempoalla ove aveva preso il suo quartiere nel Tempio maggiore. Io bene informato di tutto m' avanzai di notte tempo senza far rumore. I miei soldati non erano armati che di picche, spade, e stili, e pure diedero un così fiero assalto al quartiere che colla sola perdita di quattro soldati morti dalla mia parte, e di quindeci dalla parte di Narvaez v' entrai trionfante, e mi feci riconoscere per Capitano Generale. Mandai in ferri il Narvaez, ed un tale Salvatierra mio nemico giurato, tutti gli altri s' unirono a me riconoscendomi per il loro capo. Di questa vittoria fui debitore più che ad ogn' altro ad Sandoval che condusse la sua gente all' assalto con uno straordinario valore.

Accresciuta in tal maniera la mia armatá sino a 96 cavalli, e quasi 2000 pedoni, pensai a fare nuove spedizioni sulle coste del Golfo Messicano quando lettere vostre, e dell' Alvarado mi sollecitarono di ritornare al Messico, ove nella mia assenza erano accadute cose assai funeste, e le quali voi ch' eravate presente saprete assai meglio di me esporre.

Motezuma.

Conterò i fatti senza però che sappia accennare alcuna causa, o motivo. Il giorno 13 Maggio 1520 correva la festa di Huitzilopochtli che secondo il solito si celebrava con balli nel Tempio dal Re, dai nobili, e dal popolo. L' Alvarado non volle permettere ch' io andassi al Tempio, e perciò si fecero i balli nel cortile del palazzo ove io abitava. Alvarado

fece occupare le porte dai suoi soldati, e quando tutti erano stanchi dal ballare, fece all' improvviso avanzare i suoi militari a fare un' orribile macello su di quelli miseri disarmati che nulla sospettavano d' un così orribile tradimento. Io non so dire se l' Alvarado fosse condotto a così barbara azione da avidità di spogliare, da crudeltà, da ambizione, o da qualched' altra passione, ma sia come si voglia egli fece massacrare una gran parte della nobiltà messicana, e con una sciocca temerità irritò una nazione che da quel punto considerò la nazione spagnuola come la sua più grande nemica. Alcuni hanno detto che l'Alvarado informato che la nobiltà messicana tramasse una strage contro gli Spagnuoli volle prevenirla: ma ciò è una scusa insulsa. Per quanta strage avesse egli fatto nel cortile, cosa poteva ella essere contro un' intiera nazione? Con 140 uomini ch' egli aveva, questo era provocare una strage, e non evitarla, ed il suo procedere mi sembra più da pazzo che da imprudente.

Infuriati i Messicani d' un così nero tradimento assalirono il quartiere degli Spagnuoli, rovinarono una parte del muro, entrarono, e bruciarono le provigioni, ma furono infine rispinti coll' artiglieria. Il giorno seguente però tornarono più feroci che mai, uccisero sei o sette, e non sarebbe rimasto uno vivo se io non mi fossi presentato a sedare il popolo. Il suo rispetto per me era ancora tanto grande che bastava farmi vedere per imporre a tutti. Si ritirarono bene i Messicani ma andarono a bruciare i quattro brigantini che avevate fatto fabbricare sul lago per sicurezza di scampo in un bisogno: negarono le vettovaglie, e fecero un profondo fosso intorno al quartiere per impedire che fossero portate. In tal maniera io stesso mi feci scudo a quelli che tramavano la mia rovina. Questo era lo stato degli affari quando io, e l' Alvarado vi chiamammo al Messico.

L' urgente pericolo fece che io marciassi subito con 1300 pedoni 96 cavalli, e 2000 Tlascallesi. Entrai nella città il dì 24 Giugno. Voi mi veniste all' incontro nel quartiere, ma io passai senza neppure salutarvi volendo con ciò ingerirvi maggior timore. Ripresi l' Alvarado, e l' avrei fatto castigare severamente se le circostanze non m' avessero consigliato a non inimicarmi questo uomo ardito.

La prima cosa che con somma mia inquietudine seppi fu che non si facevano più i mercati, e con ciò venivamo minacciati di non avere da mangiare. Io mandai con minaccie ad intimarvi di dare ordini affinchè i mercati si tenessero al solito, e rispondendomi voi che i principali personaggi ai quali avreste potuto dare una simile incombenza, e che erano capaci d' eseguirla, si trovavano in prigione come voi, feci mettere in libertà il vostro fratello Cuitlahuatzin, ben lontano di prevedere il male che quel Principe doveva farmi.

La quiete nella città non durò se non il primo giorno che v' entrai. Il giorno seguente 25 Giugno, tutto il popolo fu in tumulto, e vidi attaccato il mio quartiere nel quale furono scagliati sassi, e freccie in tale quantità che tutto il pavimento del Cortile n'era coperto. Feci sortire per rispingere gli assalitori, de' quali molti perirono ma ancora io ebbi otto morti, e più di cento feriti. Riuscì ancora ai Messicani di metter fuoco al mio quartiere che con fatica si potè estinguere, e gittarono giù un pezzo di muro.

Più terribile fu l' assalto del giorno seguente, uscii di nuovo, rispinsi gli assalitori, ed appiccai fuoco a diverse case, ma ciò non fece che maggiormente irritarli. Siccome il maggior danno ricevevano i miei dai terrazzi dai quali si gittava sopra d'es-

si freccie, e pietre, feci costruire delle macchine con ruote sotto, e coperte di tavole sotto le quali potevano stare venti soldati, con buchi per i fucili, ed i canoni.

Vedendo voi la strage che dall' una, e l' altra parte si faceva, mi chiamaste una mattina, e mi proponeste di partire colla mia truppa come l' unico rimedio a tanti mali. Io era ridotto a tali angustie che con piacere accettai l' offerta. Vedeva bene che a lungo andare qualunque strage avessi fatto dei Messicani avrei dovuto soccombere, mentre la morte d' uno Spagnuolo era per me maggior perdita che per i Messicani cento dei loro, e se i morti erano pochi, molti erano però sempre i feriti de' quali non pochi rimanevano inabili, e se non altro avremmo tutti dovuto morire di fame.

Tutto forse sarebbe andato bene se appunto nel momento che si finì la nostra conferenza non si fosse sentito un grido dei Messicani col quale chiamarono alle armi per un assalto generale. Questo fu di tutto il più terribile, e malgrado il fuoco della nostra artiglieria penetrarono nel quartiere: ci vedevamo perduti, e combattevamo da disperati. Fu allora che voi vi presentaste di nuovo al popolo, ma con infelice riuscita.

MOTEZUMA.

Non potei più soffrire la strage de' miei sudditi, e la ruina della mia capitale; vedeva il mio pericolo di perdere la corona, e la vita, e perciò m' avanzai in abito reale alla vista del popolo. Si fece silenzio, e parlai ad alta voce così. » Se il motivo di pren- » der le armi, è quella della mia libertà, vi sono » grato della vostra fedeltà, ed amore, ma io vi as- » sicuro che sono libero, e posso ogni volta ch' io » lo voglia ritornare al mio palazzo: se poi è quello

» della dimora di questi stranieri alla mia corte,
» posso darvi parola che essi partiranno tosto che voi
» deporrete le armi.

Il popolo rimase in silenzio sinchè un uomo ardito, e malvagio alzò la voce, e cominciò ad insultarmi, chiamandomi codardo, ed effeminato, e più abile a maneggiare la rocca, ed il fuso che di reggere una nazione valorosa, e nel così dire mi tirò una freccia. Il popolo già irritato, e malcontento si lasciò facilmente trasportare dal suo esempio, e scagliò contro di me sassi, e dardi, e benchè fossi coperto da due scudi rimasi ferito nella testa da una sassata, da un altra in un piede e da una freccia in una gamba. Caddi in terra, e la mia caduta risvegliò nel popolo l'antico rispetto, e con esso il pentimento. Si mise subito a fuggire come se la vendetta degli Dei dovesse sul momento piombare adosso ad un così enorme delitto, e cessò il combattimento. Fui trasposto alle mie camere assai più ferito nell'anima dagli oltraggi del mio popolo che non nel corpo dai sassi, e le freccie. Il tammarico di vedermi prigioniero, odiato dai miei sudditi, avvilito, ed oppresso dopo tanta potenza, e gloria, si convertì in fine in una specie di disperazione, e ricusai ogni soccorso corporale, e molto meno volli sentirmi parlare d'abbracciare la fede cristiana a dispetto di tutte le esortazioni degli Spagnuoli. Uno stato così violento mi condusse presto alla morte, e non sopravissi che cinque giorni alla tragica scena. Morii il giorno 30. Giugno in età di 54. anni.

Colla mia morte finisce la mia storia, e dal già detto ho formato abbastanza il mio carattere. Tocca ora a voi Signor Cortes, se così vi piace, di narrarci qualche cosa di ciò che successe dopo la mia morte.

Cortes.

La nostra conversazione ha di già ecceduto il consueto limite, sicchè non posso che assai brevemente accennare i grandi avvenimenti che in seguito accaddero.

Il vostro cadavere fu consegnato ai vostri sudditi, i quali a riserva d'alcuni indegni che lo insultarono, piansero, e vi lodarono. Io con tutti gli uffiziali, e soldati spagnuoli eravamo immersi nel duolo come se avessimo perduto il nostro padre. I Messicani ci incolparono della vostra morte, e dissero che noi v'avevamo ucciso nel vostro letto. Questo era non solo falso, ma fino inverisimile, a chiunque considera che nelle circostanze in cui ci trovavammo la vostra morte niun bene ci poteva recare, ed al contrario ci privava del più forte pegno contro le soprastanti disgrazie.

Finiti i vostri funerali, le ostilità ricominciarono con nuovo furore. Noi combattemmo col solito valore, ma soffrimmo ancora delle perdite, ed io stesso mi trovai ferito in una mano. Comprendessimo bene che l'ostinarci nella difesa entro la città ad altro non servirebbe che di seppelirci in fine sotto le rovine del nostro quartiere, o di morire di fame. Fu perciò unanime la risoluzione d'abbandonare la città, e ritirarsi a Tlascalla, o Villaricca, ma non si sapeva come effettuarlo in mezzo ad una moltitudine tale, armata, e furiosa. Per maggior disgrazia diedi ascolto ad un soldato che si fingeva indovino il quale consigliava a fare la ritirata di notte, non si tardò un momento ad effettuarla, ed il primo di Luglio all'entrar della notte si dispose tutto in silenzio. Abbandonai l'oro, ed il bottino ai soldati, esortandoli però a non caricarsi di quell'inutile peso che poteva ancora divenire fatale come accadde

a tanti che non abbracciarono un così salutevole consiglio. Feci fare un ponte di legno, portato da 40. uomini per passare i fossi, e ci mettemmo in marcia nel più alto silenzio. Il cielo era coperto di nuvole, e cadeva una piccola, e continua pioggia.

Non sarà mai possibile, miei Signori, di descrivervi gli orrori di quella notte, che da noi fu chiamata *la notte trista*, e tale nome ha conservato nelle nostre storie. Passammo felicemente il primo fosso coll' ajuto del ponte portatile, ma la nostra marcia non poteva effettuarsi tanto quietamente che i sacerdoti che vegliavano nei Tempj non s' accorgessero, e coi cornetti non eccitassero i Messicani all' armi. In un momento ci vedemmo attaccati da tutte le parti per acqua, e per terra, e nacque un' orribile massacro che, nel bujo della notte, fra le grida, gli urli, i colpi, i gemiti dei feriti, e moribondi formava un orrore infernale. Ciò che più m' addolorava erano i clamori d' ajuto che domandavano quei prigionieri Spagnuoli, e Tlascalesi che si strascinavano ad essere sacrificati al Dio della guerra. Il secondo fosso s' empì talmente di cadaveri che sopra d' essi passò la nostra retroguardia come sopra un ponte, ed Alvarado, che la comandava arrivato al terzo fosso non trovò altra maniera di passarlo che di ficcare la punta della sua lancia nel fondo, ed appoggiato ad essa far uno slancio col corpo dall' una all' altra parte, che per la grande distanza sembrò poco meno che impossibile, e sino al giorno d' oggi quel luogo conserva il nome di *Salto dell' Alvarado*.

Io feci in quella occasione tutto ciò che da un esperto Generale aspettar si potesse. Mi salvai in fine col resto della mia armata, ma perdetti tutti i tesori acquistati, la mia artiglieria, più di 450 Spagnuoli fra i quali Velasquez di Leon, ed altri ufiziali, e da 4000 truppe ausiliarie. Perirono ancora

in quella infausta notte il Re Cacamatzin, un fratello, un figlio, e due figlie vostre, che come prigionieri erano con noi.

Arrivati a Popotla, il primo villaggio vicino al lago, mi misi a sedere sopra una pietra a piagnere la disgrazia di tanti miei compagni, ma ebbi la consolazione di sentire che Sandoval, Alvarado, Olid, ed altri miei Capitani con Donna Marina avevano sfuggito il massacro. Non v' era altro rifugio che di marciare verso Tlascalla, ma qual fede potevamo avere in quel popolo che a ragione potevano considerarci come nemici? Per strada soffrimmo la fame in tal modo che mangiammo un cavallo ucciso dal nemico che di continuo ci era adosso nella marcia; ed i Tlascallesi si gittarono in terra a mangiare l'erba, ma restò ancora a superare il pericolo più terribile. Nella pianura della città d' Otampan ci venne incontro un esercito che ad occhio giudicai essere da 100 in 200000 uomini. Io era senza artiglieria, i miei soldati pochi, stanchi, affamati, abbattuti di coraggio, ed una gran parte feriti: cosa poteva aspettarmi se non l'ultima perdita di tutti noi? Schierai ciò non ostante la mia picciola armata, e allargai al più possibile la fronte. La battaglia durò quattro ore, ed il nemico respinto tornò sempre più furioso all' assalto. Vedendo i miei vicini a cedere per stanchezza presi un' ardita risoluzione che ci salvò. Era informato che morto il Generale, e preso il principale stendardo gli Indiani si mettevano subito in fuga. Scelsi i più coraggiosi ed arditi, e veduto il Generale nemico collo stendardo ci aprimmo la strada in mezzo all' esercito messicano, penetrammo sino al luogo ove era, lo stendemmo morto al suolo prendendo lo stendardo, e sul punto tutto l' esercito nemico si sbandò.

Entrammo finalmente in Tlascalla non senza batticore di trovare quelli repubblicani mutati di

sentimenti, ma fummo accolti con generosità, e compassione. I Messicani avevano eletto in vostra vece il coraggioso Cuitlahuatzin che tanto bravamente gli aveva condotto in nostro danno. Sollecitarono i Tlascallesi ad unirsi con essi per sterminare i comuni nemici. I più saggi, e coraggiosi della nazione furono per tale partito che se fosse stato abbracciato, noi saremmo periti, e l' America forse per sempre libera. La Providenza però non lo permise che anzi i quattro principali capi della Repubblica si convertirono alla fede nostra, furono battezzati, e con ciò rassodati stabilmente i ligami.

Un Moro venuto col Narvaez aveva seco portato il vajuolo, malatia sino allora sconosciuta in quei paesi, ma che divenne per gli Americani una vera peste come lo è ancora al giorno d' oggi, e che più d' ogn' altra cosa ha spopolato l' America. Questo flagello orribile si sparse con una velocità incredibile ed il Re Cuitlahautzin ne morì dopo quattro mesi di regno. In sua vece fu eletto Quautemazin suo nipote, giovane di 25 anni, poco pratico nel mestiere delle armi, ma che non lasciò d' apparecchiarsi alla difesa contro noi.

Ristorate le mie truppe in Tlascalla, e guarito io stesso dalla mia ferita non mancai di proseguire il mio fissato progetto della conquista del Messico. Molti popoli s' unirono meco di nuovo in alleanza, ed altri debellai, e sottomisi colle armi. Preparai tutto il necessario a Tlascalla per fabbricare dei brigantini che mi servissero sul lago di Messico nell'assedio della città, e quando credetti bastantemente disposto tutto avvisai i popoli d' unirsi a me colle loro truppe, e la sola Repubblica di Tlascalla mi fornì una bella armata di 110000 uomini.

Troppo lungo sarebbe il riferire tutte le particolarità di questo famoso assedio, e dirò soltanto che dopo essermi impadronito a poco, a poco di tut-

te le città sul mio passaggio, assediai la città con un' armata di 240000 uomini. I Messicani si difesero con un valore che non posso abbastanza esaltàre; e sebbene per lo più rimanevano soccombenti, non poche volte sconfissero le mie truppe, ed una volta arrivarono a fare me medesimo prigioniero: se m' avessero tosto ucciso, forse la mia morte avrebbe deciso di tutto, ma la superstiziosa vanità di volermi sacrificare nel loro Tempio diede agio ai miei di venire in mio soccorso, e liberarmi.

L' ostinazione del Re, e dei nobili di non cedere, e di morire piutosto che di sottomettersi fu tale che niuna offerta, o promessa potè moverli. La fame arrivò all' ultimo segno: il popolo periva, ma l' acciecamento del Re fu irremediabile, perchè cagionato dalle istigazioni dei sacerdoti che fingevano prodigj, e minacciavano castighi se si cedesse. Il 13. Agosto 1521 fu dato l' ultimo assalto. Tre quartieri della città erano già rovinati, ed il quarto offeriva debole resistenza da uomini smunti dalla fame. Vedendo il Re la sua rovina irreparabile cercò di fuggire per acqua, ma fu raggiunto, e fatto prigioniere. Allora tutto il resto si sottomise, e fu finita la guerra. Nell' assedio si contano periti dei Messicani 100 mila nei fatti d' armi, e dalla fame, ed infettazione dell' aria 50 milla.

Ricevetti il Re con molta cortesia, e l' assicurai che sarebbe rispettato, e che sotto la protezione del Re di Castiglia avrebbe esercitato la sua autorità. Siccome però il bottino in oro, argento, e gemme non corrispondeva per nulla alle speranze dei soldati, questi cominciarono a mormorare altamente supponendo che io avessi riservato i tesori per me, e per il Re, o che il Re di Messico gli avesse fatto nascondere. Per giustificarmi in qualche modo feci prendere il Re Quahtematzin con un suo Uffiziale, o Segretario, ungere loro i piedi con olio, e tor-

mentarli sopra carboni accesi. Sostennero ambidue la tortura con un coraggio che recò stupore. Il Segretario andava guardando il Re con occhi supplichevoli quasi dicesse *Non reggo più*, ma il Re adirato si rivolse dicendogli *Soffro io, soffri ancora tu*, e nulla si ricavò da quella barbara azione nella quale spirò il misero Segretario. Tre anni dopo avendo i Re di Messico, Texcuco, e Tlacopan parlato insieme sulle loro disgrazie, e nel discorso sfogatosi in parte contro me, e gli Spagnuoli, ed essendo ciò stato a me riferito, ed esagerato, feci impiccare tutti tre ad un albero nella città di Izancánac nel 1525.

Carlo V.

Basta Signor Cortes, siamo stanchi di sentire più simili orrori.

Motezuma.

Diteci almeno il fine della vostra vita.

Cortes.

Conquistato, e ridotto a sufficiente quiete il paese, fui da questo mio Sovrano nominato Governatore d'esso, e spediti Commissarii che con indipendente giurisdizione ricevessero, ed amministrassero le rendite reali. Queste teste piccole vedendo l'autorità mia in quei paesi, ed il mio modo di procedere in un regno grandissimo di nuovo acquistato, che non seppero distinguere da un governo quieto, e tranquillo già stabilito da molti secoli; istigati ancora da odio, e livore mi dipinsero al Monarca, ed ai Ministri Spagnuoli come un dispotico tiranno che tentava ribellarsi, e farsi indipendente.

Poterono le loro accuse far tanta breccia negli animi dei sospettosi Ministri che ad onta di tutte le prove date della mia fedeltà, valore, ed impegno per il servizio del mio Sovrano, spedirono un certo Dottore Ponz de Leon per farmi un processo, e mandarmi prigioniero in Ispagna se m' avesse trovato reo. La morte di questo processante accaduta pochi giorni dopo il suo arrivo nel Messico sospese tutto; ma non cessarono perciò le accuse, e fu deciso un nuovo processo con più ampia facultà ai Giudici. Una simile ricompensa delle immense mie fatiche, della incorrotta mia fedeltà, e d' aver dato alla mia patria un dominio più esteso, e più ricco di qualunque altro, m' afflisse vivamente, ma ciò non ostante non diedi mai retta ai cattivi consigli che mi stimolavano a vendicarmi contro una ingrata patria. Troppo sarebbe andato del mio onore a vedermi processato in un paese, ove sino allora aveva figurato con tanta gloria, e che era stato il teatro de' miei trionfi; presi perciò il partito d' andare io stesso in Ispagna accompagnato da molti Signori Messicani dei principali, e dai miei primarj ufiziali, portando meco una gran parte dei tesori ch' aveva acquistato. La mia improvisa comparsa turò la bocca a miei vili calunniatori, e mi giustificò più di qualunque processo. Ricevetti il più distinto accoglimento da voi mio Sovrano, che mi creaste Cavagliere di S. Jago, e Marchese della Valle di Guaxaca, concedendomi ancora varj territorj nella nuova Spagna. Conobbi però che i sospetti insinuati avevano lasciato delle reliquie, e quando fui rimandato di nuovo al Messico, v' andai coll' autorità ristretta al solo militare, ed a fare nuove scoperte. Per il civile si formò un tribunale sotto il titolo d' *Udienza della nuova Spagna*, ed in seguito vi fu mandato un Vice-Re, ma per tale nomina si scordò della mia persona che però più d' ogn' altra lo meritava.

Io dopo il mio ritorno al Messico m' impiegai in far nuove scoperte, ma con poco fortunato esito a riserva della scoperta della California che per un altro sarebbe stato d' un grande rilievo, ma che poco o nulla aggiungeva alla mia gloria. Dovetti vivere in un continuo contrasto colle autorità stabilite, che mi consideravano più come nemico che come cittadino, e disgustato in fine intieramente presi il partito di far ritorno al mio paese nativo.

Credei di trovarvi quella stima, gratitudine, e benevolenza che corrispondessero ai miei meriti; ma non vi trovai che una generale freddezza, e non curanza che mi trafissero l' animo di dolore. Era già avanzato negli anni, non si sperava più da me alcun nuovo importante servizio, la scoperta del ricco Perù ecclissava in parte la mia conquista del Messico, e tutti i miei passati servizj furono messi in dimenticanza. Vissi in tale stato umiliante sino all' anno 1547, nel quale morii il giorno 2 Decembre, avendo d' età 62. anni.

Ximenes.

Sicchè la vostra sorte fu comune a quella degli altri scuopritori, e conquistatori dell' America. Invidiato da tutti, mal ricompensato dalla vostra Corte, e temuto per i vostri meriti.

Cortes.

Amico! l' ingiustizia le crudeltà, la mala fede, la prepotenza, l' avarizia, il sangue innocente di tanti Indiani, gridavano vendetta avanti al tribunale divino. Velasquez di Leon, quello che furioso spinse a metter la mano sulla sacra persona del Sovrano di Messico nella sua propria Reggia, perì come già dissi nella *Notte trista*. Sandoval il più

umano, disinteressato, ed onesto di tutti, morì assai giovine: Alvarado crudele, avaro, violento, perì nella nuova Gallizia oppresso da un cavallo precipitato da una montagna. Cristoforo Olid fu decapitato da suoi nemici sulla piazza di Naco nella Provincia d' Honduras. Gli altri sono morti in una tale oscurità che neppure ho saputo il loro fine, che però non sarà stato migliore.

XIMENES.

La Divina Providenza permette le ingiustizie, ed i delitti degli uomini, e sa ricavare bene, dai mali secondo i suoi imperscrutabili giudizj: ma nello stesso tempo non lascia mai i delitti impuniti. Punì l' empietà degli Americani colla vostra ingiusta spada, e punì voi col disprezzo di quelli ch' avrebbero dovuto premiarvi. Intanto la luce del Vangelo, la civilizzazione, le arti, le scienze penetrarono nell' America, e l' Europa è stata arricchita di tanti utili prodotti.

CARLO V.

Finiamo, amici, un racconto, che nel suo fine mi ha recato ribrezzo, e vergogna. Non era mai stato informato con sincerità, ed esatezza di tutto, e sarebbe forse stato meglio che l' avessi per sempre ignorato. Mi ritiro, e vi dico Addio.

TUTTI.

Addio. Addio!

Die 9. Junii 1817.

Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissimo D. D. CAROLO Card. OPPIZZONIO Archiepiscopo Bononiæ

ALOYSIUS TAGLIAVINI Metrop. Ecclesiæ Canonicus.

Die 2. Septembris 1817.

Vidit pro Excelso GUBERNIO

DOMINICUS MANDINI Prior Parochus.

Die 17. Septembris 1817.

IMPRIMATUR

CAMILLUS CERONETTI Pro-Vic. Generalis.